

Dar da mangiare a una città. Alatri pontificia alla prova dell'età rivoluzionaria

di Luca Topi

«Uno dei grandi criteri della vita materiale è:
dimmi cosa mangi e ti dirò chi sei».

*Fernand Braudel*¹

In questo lavoro si parlerà dell'alimentazione delle donne e degli uomini di Alatri alla fine del Settecento, di ciò che mangiavano e di ciò che bevevano e di come il potere cittadino, rappresentato dal Consiglio e dal Magistrato, si preoccupasse di gestire il problema dell'alimentazione del centro urbano e del suo territorio. Se ne parlerà nel contesto di uno dei momenti più drammatici della storia dell'*Ancien régime* in area laziale, quello di passaggio dalla condizione tradizionale alla "parentesi" della prima occupazione francese, cui sarebbe seguita la ripresa del potere romano e pontificio. Un tema, quello del mangiare e del bere, che solo apparentemente resta estraneo all'arrivo dell'ondata rivoluzionaria fra le colline della Ciociaria. In realtà, antico regime e soddisfacimento delle esigenze essenziali costituiscono un binomio praticamente impossibile da disarticolare.

La storia del cibo non è solo la storia dell'alimentazione, dei modi per far sì che una popolazione trovi i mezzi per sostentarsi, dell'organizzazione messa in atto dagli stati e dalle città per realizzare tutto questo. È sicuramente anche questo. Ma a livello più profondo, mentale, è la storia di una paura popolare. La fame ha spinto mille volte le popolazioni verso abissi di paura e successivamente di rabbia. Per la verità non solo la fame; anche il semplice

¹ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). Le strutture del quotidiano*, Torino 1982, p. 81.

timore di restare senza cibo è stato in grado produrre gli stessi effetti. Una paura latente e preventiva, insomma; perché, d'accordo, se manca il grano forni e granai vengono ben presto presi d'assalto; però anche una leggera flessione della produzione genera preoccupazione, nonché, assai e spesso, anche violenza. Come a dire, vale la pena di ripetersi, che lo spettro della fame ha accompagnato i sogni, cioè gli incubi di uomini e donne per tutta l'età moderna e anche oltre.

A questa paura se ne deve poi aggiungere un'altra, diversa ma ugualmente importante: quella dei ceti dirigenti che guardavano con crescente preoccupazione un popolo affamato. Temevano, a ragione, che la fame potesse generare odio e quindi sete di vendetta verso di loro, che non avevano problemi alimentari; temevano che un giorno d'ira potesse travolgerli.

Le «grida» ai forni. Un lamento agghiacciante. Il segno inequivocabile della paura popolare, capace di provocare nelle autorità un lungo brivido di terrore. Chi mai potrebbe fermare infatti un popolo affamato? Bene descrive lo stato d'animo delle classi dirigenti un manoscritto anonimo del XVIII secolo:

... basta rivolgere il pensiero all'orribile sconcerto, e disordine estremo che sopraggiunge in un popolo qualora venisse ad un tratto a mancare l'alimento necessario; la disobbedienza, il tumulto, la disperazione, il pericolo prossimo della vita turbano subito l'ordine tutto del governo e non rimane in una città vestigio alcuno di regolamento.²

Furono precisamente questi i motivi che spinsero il Consiglio cittadino di Alatri a porre sempre estrema attenzione al rifornimento del grano per il Monte Abbondanza e per il forno, al peso e al costo del pane; alla produzione del vino, al prezzo della carne e dei generi della pizzicheria. Una popolazione che mangia in maniera continuativa è meno pericolosa di una affamata. Eppure, nonostante queste attenzioni, il rumoreggiare pericoloso del popolo sarà una costante sempre presente negli anni della fine del XVIII secolo.

Lo studio di Alatri, città posta sul confine con il Regno di Napoli, che vedeva una parte importante della sua popolazione impiegata nell'attività della tessitura dei panni, ci può far capire meglio come agiva il sistema annonario di *Ancien régime* quando si trovava sottoposto ad una crisi generale, non episodica e non solo legata a fenomeni naturali (carestie, cattivi raccolti) ma che riguardava bensì la sfera della politica, ed anche come fu in grado di riprendersi dopo l'occupazione francese.

Inoltre la Repubblica del 1798-1799, per quel che concerne l'approvvigionamento alimentare, non vedrà affermarsi un nuovo sistema, ma al contrario si caratterizzerà per una forte continuità con il passato: l'unica

² Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Presidenza dell'Annona*, b. 2297.

differenza, e di differenza sostanziale si trattò, sarà quella legata alle continue, incessanti richieste, da parte dei generali francesi, di cibo e di rifornimenti per i bisogni dell'armata. Richieste perentorie, ovviamente, a cui le autorità cittadine non potevano sottrarsi e la cui soddisfazione avvenne a scapito dei bisogni della popolazione locale. Prima i soldati poi i cittadini.

Le città, e tra queste Alatri, che ospitarono le truppe francesi vennero letteralmente affamate e questo atteggiamento contribuì da un lato ad avvalorare quanto scritto dalla propaganda controrivoluzionaria, che aveva presentato i "giacobini" come affamatori del popolo³, e dall'altro a creare una forte ostilità verso i francesi e i loro alleati; il che sarà uno dei motivi che contribuirà allo scatenarsi delle insorgenze popolari⁴.

³ Sulla propaganda controrivoluzionaria cfr. G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma 1974; V.E. Giuntella (a cura di), *Le dolci catene: testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, Roma 1988; M. Cattaneo, *Per una religione convertita. Devozioni, missioni e catechismi nella Roma del Settecento*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», X, 1998, pp. 273-310; M. Cattaneo, *Controrivoluzione e insorgenze*, in D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa-Roma 2000, pp. 184-193; Id., *L'opposizione popolare al «giacobinismo» a Roma e nello Stato pontificio*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, Roma 1999, pp. 255-290, specialmente pp. 255-260; M. Formica, L. Lorenzetti, *Il Misogallo Romano*, Roma 1999.

⁴ Sull'insorgenza e sugli insorgenti esiste oggi un'ampia bibliografia che ha colmato un vuoto storiografico; qui si ricordano solo alcuni studi senza nessuna pretesa di completezza; N. Rodolico, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*, Firenze 1926; G. Lumbroso, *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)*, Firenze 1932, ristampato a cura di O. Sanguinetti, Milano 1997; G. Cingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Firenze 1957; G. Turi, *Viva Maria. Riforme e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, Firenze 1969, nel 1999 l'autore ha ristampato il suo scritto per le edizioni del Mulino aggiungendovi un'importante Postfazione; C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Torino 1978, p. 98; *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, Roma 1999, con un importantissimo saggio della curatrice dal titolo *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, pp. 9-36 che fa il punto storiografico del dibattito sulle insorgenze; M. Cattaneo, *Giacobinismo» e controrivoluzione nel Patrimonio (1796-1799)*, «Rivista storica del Lazio», a. VI, 1998, n. 8, pp. 123-136; Id., *Controrivoluzione e insorgenze*, in D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 218-228; Id., «Convertire» il popolo. *Rivoluzione e antirivoluzione a Napoli alla fine del Settecento*, in *Il cittadino ecclesiastico. Il clero nella Repubblica napoletana del 1799*, a cura di P. Scaramella, Napoli 2000, pp. 179-218; F.F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde*, cit.; L. Addante, *Repubblica e controrivoluzione. Il 1799 nella Calabria Cosentina*, Napoli 2005; i saggi di C. Minciotti, G. Troli, C. Verducci, J. Lussu pubblicati negli atti del Convegno di Urbino 17-18 marzo 1979 in *Ribellismo, protesta sociale, resistenza nell'Italia mezzadrile fra XVIII e XIX secolo*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1980, 2; per quel che riguarda le insorgenze nei territori dello Stato pontificio, oltre alle indicazioni contenute nel saggio di M. Cattaneo, *L'opposizione popolare al «giacobinismo» a Roma*, cit., pp. 282-288, si vedano C. Minciotti Tsoukas, *I "torbidi del Trasimeno" (1798). Analisi di una rivolta*, Milano 1988 e L. Topi, «C'est absolument la Vandée». *L'insorgenza del Dipartimento del Circeo (1798-1799)*,

Negli anni che vanno dall'ingresso delle truppe francesi negli stati italiani (1796)⁵ all'arrivo a Roma del nuovo pontefice Pio VII (1800)⁶, Alatri non era nelle condizioni di un paese "affamato", in preda a carestie alimentari, ma la preoccupazione per il cibo era molto presente nel corpo della città. Le crisi alimentari che avevano colpito lo Stato Pontificio nel corso della seconda metà del Settecento si erano fatte sentire notevolmente. Inoltre, l'aggravarsi della situazione politica generale con l'ingombrante presenza francese aveva messo in allarme la popolazione. Infine, in quegli anni, come vedremo, si assistette ad una serie di micro-crisi alimentari locali, figlie soprattutto di cattivi raccolti del granturco e delle "granaglie" con cui si producevano le altre qualità di pane.

Peraltro non va dimenticato che una parte consistente della popolazione viveva in un endemico stato di sottonutrizione, al punto che bastava un soffio di vento per precipitarla nella fame. Un inverno particolarmente freddo, una gelata primaverile, il passaggio di rapaci soldatesche, oppure una grandinata: la paura tormentava anche coloro che, pur potendosi permettere di comprare un poco di cibo, vivevano ai limiti dell'inedia.⁷

Cominceremo la nostra disamina dal grano, cibo principale dell'alimentazione della maggior parte della popolazione e comunque di tutta quella povera, seppur non ancora al fondo estremo, come si vedrà più avanti, della scala sociale della miseria: il grano con cui si fa il pane, proprio quel pane che assieme al vino fece sì che l'uomo da selvatico diventasse civile secondo l'Epopèa di Gilgames, nota come una delle più antiche testimonianze della cultura mediterranea⁸.

Milano 2003. Su Alatri durante negli anni della Repubblica cfr. L. Topi, «*Tutto va a cambiarsi*». *La nascita della lotta politica ad Alatri (1798-1799)*, Roma 2012.

⁵ Per un panorama generale sulla situazione dell'Italia nel triennio Repubblicano 1796-1799, cfr. V.E. Giuntella, *L'Italia dalle Repubbliche giacobine alla crisi del dispotismo napoleonico*, in «Storia d'Italia», vol. III, a cura di N. Valeri, Utet, Torino 1965, pp. 241-377; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, I, *Le origini del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 197-288; C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in «Storia d'Italia», vol. XVIII/1, diretta da G. Galasso, Torino 1986.

⁶ Pio VII nacque a Cesena il 4 agosto 1742, con il nome di Barnaba Nicola Maria Luigi Chiaramonti, monaco cassinese. Nel dicembre del 1782 venne nominato abate da Pio VI. Divenuto vescovo di Tivoli e poi di Imola, il 14 febbraio 1785 fu eletto cardinale e il 14 marzo 1800 papa nel conclave di Venezia. Morirà il 20 agosto 1823, cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia 1840-1879, vol. LIII, pp. 115-172.

⁷ Su questi aspetti cfr. M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1993, pp. 180-184.

⁸ *L'epopea di Gilgames*, a cura di N.K. Sandars, Milano 1986, p. 92.

1. "Il grano è re"⁹

La storiografia ha spesso sottolineato come il grano e il pane abbiano, nel corso dei secoli, rivestito un fondamentale ruolo politico nelle economie degli stati europei. Fernand Braudel scriveva che il grano era "il prodotto principale delle economie preindustriali in Europa e reale unità di misura del loro andamento"¹⁰.

Il grano prima, poi il riso e il mais sono piante attorno alle quali si è costruita e organizzata la vita materiale e anche psicologica degli uomini sino a diventare "piante di civiltà" che hanno creato strutture quasi irreversibili nella mentalità popolare¹¹. Il mondo contadino guardava con timore al momento della saldataura agricola, cioè a quei pochi giorni nei quali il grano dell'anno passato si stava ormai esaurendo e quello nuovo si doveva ancora raccogliere; un accidente occorso ai campi coltivati in quei frangenti poteva determinare una carestia e quindi un periodo di fame e di sottoalimentazione.

Prima ed importante questione che si presenta, quando ci si avvicina al problema del grano, è cosa si intenda per "il grano"; in realtà esistono anche "le granaglie". Ovvero, accanto al frumento propriamente inteso, si trovano coltivazioni come segale, farro, orzo, miglio e poi tutte le qualità del frumento stesso, quindi, per ogni tipologia di cereale vi è una specifica farina e in conseguenza di pane; c'era un pane per i ricchi, bianco con o senza sale, fatto con farina di frumento, e un pane per i poveri, nero¹².

Inoltre il Mediterraneo non ha conosciuto una produzione di grano, sia pure largamente inteso, tale da sfamare in modo soddisfacente la sua popolazione e quindi soprattutto quella meno abbiente ha dovuto far ricorso ad altre forme di cereali panificabili¹³.

⁹ F. Braudel, *Civiltà materiale*, cit., p. 117.

¹⁰ F. Braudel, F. Spooner, "I prezzi in Europa dal 1450 al 1750", in *Storia economica di Cambridge*, IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, a cura di E.E. Rich, C.H. Wilson, Torino 1975, p. 458. L. Palermo osserva che "il grano non è mai stato una merce qualsiasi", L. Palermo, *Il commercio del grano in un sistema annonario: l'Italia centrale nel tardo Medioevo, in Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Bologna 1986, p. 79. Sull'importanza del grano si veda anche F. Braudel, *Civiltà materiale*, cit., pp. 81-117 e Id., *Civiltà e imperi del Mediterraneo: nell'età di Filippo II*, Torino 1986, pp. 614-633.

¹¹ F. Braudel, *Civiltà materiale*, cit., p. 83.

¹² Così si esprime un editto del Prefetto del Buon Governo del 2 agosto 1766: "avvertendo sempre di gravare più tosto il Pane Bianco, che sarà il Pane de Ricchi, che il pane di tutta Farina, il quale sarà il Pane de Poveri, o non benestanti", ASR, *Archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo* (d'ora in poi *Buon Governo*), serie V, vol. 179.

¹³ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., p. 614. Nelle pagine seguenti Braudel analizza il problema del commercio del grano sul mare mettendo in rilievo come gli eventi climatici quali carestie e inondazioni contribuiscano in maniera decisiva al costo del grano.

Per far fronte a questo bisogno fanno il loro ingresso sulla scena il grano saraceno, meglio detto “grano nero”, e le castagne. Dalle castagne, attraverso un processo di essiccamento, si ricavava una farina molto scura, fonte sicura e spesso unica di sopravvivenza con la quale si produceva un “pane d’albero” o “pan di legno”¹⁴; anche attorno ad Alatri vi erano boschi di castagne di proprietà comunale, dai quali gli abitanti ricavavano questo speciale “pane”.

Peraltro il grano comportava importanti problemi di coltura: non si poteva coltivare due anni di seguito sullo stesso terreno e quindi era necessario mettere in atto delle rotazioni; è il sistema del maggese con rotazioni biennali o triennali a seconda della zona nella quale ci si trovava¹⁵. Tuttavia, le carestie e le crisi alimentari che nel corso del Settecento colpirono le campagne modificarono tale sistema, incoraggiando l’introduzione delle leguminose da foraggio, che finirono per essere un importante cibo dei poveri: si tratta di quella che Montanari definisce “rivoluzione agricola”¹⁶.

Pertanto la parte più povera della popolazione si nutriva anche di quelli che sono detti “grani minuti”; si trattava di legumi secchi, fave, piselli, ceci e di polenta che, pur non venendo portati al forno per essere cotti, erano considerati a tutti gli effetti, sia dalle popolazioni che dalle autorità, come dei “cereali”¹⁷.

¹⁴ L’importanza della castagna e del pane che dalla sua farina si ricava è conosciuta e riportata anche in zone diverse da quelle di cui si occupa questo lavoro. In una relazione di Storia naturale del 1795 si legge che sul Monte Amiata, nel Gran Ducato di Toscana: “Sono le castagne il maggiore, il più importante prodotto, che la natura, e l’arte somministrano agli abitatori del Monteamiata. Tenere o mature, fresche o seccate, crude, o cotte, ridotte in farina, ed impastate ... danno esse sempre un alimento sano che piace al gusto ... è il cibo favorito ed economico del popolo, ed è esso tanto nutriente, che le persone addette ai lavori i più duri di sega, di accetta, e di marra non di altro campano, che di polenta, e di acqua, o come scherzosamente quassù dicono, di pan di legno e di vin di nuvoli”, G. Santi, *Viaggio al Monte Amiata, di Giorgio Santi, professore d’istoria naturale nell’università di Pisa*, Pisa, 1795, vol. I, p. 322 citato in F. Pitocco, *Lo spazio mascherato (La metamorfosi dello spazio nell’esperienza escatologica del messia David Lazzaretti)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1989, pp. 153-226 la citazione a pagg. 166-167. Sul tema della castagna si vedano anche i saggi di E.M. Beranger, “Le castagne «... el pane dele povere persone» e la loro incidenza nell’alimentazione della comunità di Castel del Piano agli inizi dell’800”, in *Gli archivi per la storia dell’alimentazione*, Atti del convegno Potenza-Matera, 5-8 settembre 1988, 2 voll., Roma 1995, pp. 1283-1301 e F. Leoni, “Il ruolo delle castagne nell’alimentazione in Valtellina”, *ivi*, pp. 1687-1702.

¹⁵ Nel sud dell’Europa, Italia, Spagna e Francia meridionale il terreno è diviso in due, grano e maggese, mentre nel Nord europeo troviamo tre campi, grano, avena, maggese, F. Braudel, *Civiltà materiale*, cit., p. 90.

¹⁶ M. Montanari, *La fame e l’abbondanza*, cit., p. 162.

¹⁷ Queste altre forme di alimentazione portavano con sé un vantaggio non da poco, come ha fatto acutamente notare Marc Bloch; consentivano ai contadini e ai poveri di sfuggire al monopolio del mulino e del forno, M. Bloch, “Les aliments de l’ancienne France”, in *Pour une histoire de l’alimentation*, a cura di J.J. Hémardinquer, Paris 1970, pp. 231-235.

I cereali, in tutte le loro accezioni, assicuravano alla dieta popolare la gran parte del suo fabbisogno energetico, anche se come vedremo non erano l'unica fonte calorica: nel corso del Settecento la scelta cerealicola "si era imposta come *la scelta alimentare per eccellenza dei ceti popolari*"¹⁸.

Per tutti questi motivi, il mercato del grano è da sempre stato oggetto di estrema attenzione da parte dei governi delle città, sia piccole che grandi. Le città si approvvigionavano del grano necessario prendendolo in primo luogo dalle zone che formavano il loro territorio; se poi questo non bastava ne cercavano altrove, con grandi costi sia di acquisto che di trasporto.

Per quel che concerne il trasporto, il grano presenta problemi specifici; è una merce pesante, che doveva essere stoccata entro sacchi appositi e trasportata con carriaggi e i cui costi su strada erano molto alti; per questi motivi circolava solo per distanze brevi, mentre il grande commercio avveniva sulle rotte marittime, con tutti i rischi di saccheggio, ma anche di semplice requisizione che questo comportava. Le singole città potevano infatti decidere di sequestrare e quindi pagare molto meno un carico di grano se la situazione locale lo richiedeva.

Altra misura molto frequentemente adottata dalle autorità cittadine era quella di vietare l' "estrazione dei grani". Si trattava del divieto per i coltivatori di grano presenti sul territorio di portare fuori dai confini della stessa il proprio raccolto, che doveva essere venduto, sino al raggiungimento delle scorte, nella zona di produzione. Ci si avvicina quindi alla questione centrale in tema di commercio del grano: da un lato si ha una popolazione per la quale vivere è "mangiare pane" e che è sensibilissima alla sia pur minima variazione della trinità "grano, farina, pane" ed è pronta pertanto a ricorrere alle forme più violente pur di salvaguardare il grano e quindi il pane¹⁹; per questi uomini la

¹⁸ M. Montanari, *La fame e l'abbondanza*, cit., p. 465. L'autore mette in risalto come lo sviluppo di una dieta a base di cereali, grano, mais, patata sia stata determinata nel corso del Settecento dalle numerose carestie che nel corso del secolo si abbattono sulle campagne europee, provocando una necessità di aumento della quantità di cibo prodotto spesso a scapito del reale potere nutritivo, come nel caso della patata.

¹⁹ Numerosissimi sono nella storia i tumulti per il pane che spesso finiscono in tragedia, con uccisioni, arresti e torture successive; qui per comodità si riporta il solo fatto descritto da Braudel. Nella Napoli del 1585 è in corso una carestia e il mercante accaparratore Giovan Vincenzo Storaci sembra che abbia detto a coloro che chiedono pane di farina di frumento invece che di farina di castagne "Mangiate pietre": il popolo lo uccide, ne fa a pezzi il cadavere che poi porta in giro per la città, F. Braudel, *Le strutture del quotidiano*, cit., p. 117. Nella Parigi del luglio 1789 la carestia si era fatta sentire in maniera crudele tanto che il prezzo del pane era salito a livelli quasi insopportabili per i ceti popolari (cfr. G. Lefebvre, *La rivoluzione francese*, Torino 1987, p. 147). Si ricorda anche la "Guerra delle farine" che scoppiò sempre a Parigi nel 1775 sulla quale si vedano, G. Rudè, *La folla nella storia 1730-1848*, Roma 1984 specialmente il capitolo primo e R. Darnton, *Le lieutenant de Police J.-P. Lenoir, la Guerre des Farines et*

sussistenza quotidiana resta il problema principale²⁰. Dall'altro lato si trova un potere, spesso formato da autorità locali piccole e grandi, le quali, per evitare proprio queste violenze, trattavano il problema dell'approvvigionamento come un problema amministrativo e non semplicemente economico di mercato. Sicché, come scrive l'abate Galiani, tendevano ad organizzare e gestire un mercato controllato dei cereali²¹.

Di conseguenza, trattandosi di un bene così importante e particolare come il grano, il mercato non si configura più come il luogo fisico tradizionale dove in giorni e ore certe si compra e si vende, ma arriva a ricomprendere tutte le attività di finanza, commercio e vendita che riguardano una precisa zona geografica²².

Diventava quindi necessario un intervento statale ma ancora più spesso cittadino, per controllare e regolamentare la circolazione, il commercio e il consumo del grano, con la conseguente creazione di un apparato di funzionari preposti a queste mansioni e la contemporanea formazione di un sistema annonario che servisse a gestire il tutto²³. Charles Tilly sostiene che per molto tempo la competizione per il cibo sia stata uno degli elementi costitutivi del successo di uno stato e della sua capacità di controllare l'ordine pubblico interno²⁴. La politica annonaria che, "per la sua pubblicità e per gli effetti che produceva era conosciuta e 'valutata' dai ceti popolari"²⁵, veniva a costituire una delle maggiori fonti di preoccupazione per gli stati moderni. I suoi costi erano altissimi e il controllo su di essa che la popolazione esercitava era

l'approvisionnement de Paris à la vielle de la Révolution, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XVI, pp. 611-624, e il manzoniano assalto ai forni della Milano del Seicento. Tutti questi episodi rendono bene il clima di apprensione, violenza e anche odio che attorno al triangolo grano-farina-pane si veniva a creare.

²⁰ J.Y. Grenier, *L'économie d'Ancien Régime. Un monde de l'échange et de l'incertitude*, Paris 1996, p. 299.

²¹ F. Galiani, *Dialoghi sul commercio dei grani*, Roma 1978, pp. 76-84.

²² Su questi aspetti cfr. W.C. Neale, "Le marché des points de vue théorique et historique", in *Le systèmes économiques dans l'histoire et la théorie*, Paris 1975. Sulla concezione tradizionale di mercato cfr. D. Zanetti, *Problemi alimentari di una economia preindustriale. Cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Torino 1964, p. 41 e J. Meuvret, "Le commerce des grains et des farines à Paris et les marchands parisiens à l'époque de Louis XIV", in *Etudes d'histoire économique: recueil d'articles*, Paris 1971, p. 199.

²³ Si tratta di appaltatori, montisti, mercanti, notai, trasportatori, cfr. G.L. De Rosa, "Organizzazione e gestione delle strutture alimentari: l'evoluzione nel tempo", in *Gli archivi per la storia dell'alimentazione*, cit., pp. 733-748.

²⁴ C. Tilly, "Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna", in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, Bologna 1984, pp. 227-297.

²⁵ A. Guenzi, "Le magistrature e le istituzioni alimentari", in *Gli archivi per la storia dell'alimentazione*, cit., pp. 285-301, la citazione a p. 286.

altrettanto pericoloso per i governanti stessi, che temevano le eventuali, violente forme di protesta²⁶.

Infine bisogna tenere presente che non tutte le aree geopolitiche dell'Europa dell'*Ancien Régime* avevano strutture annonarie centralizzate, ma anche dove queste non erano presenti raramente il mercato dei grani veniva lasciato al libero gioco del mercato. In realtà, nel corso del Settecento europeo, a fronte delle sempre maggiori spese e delle indirette conseguenze sulla finanza statale, si era iniziata una politica che tendeva a sostituire al rigido protezionismo una forma di mercato più elastico e più concorrenziale. Il risultato finale di questo percorso sarà la sostituzione del sistema centralizzato e del controllo sulla movimentazione del grano con la larga applicazione dei principi del libero scambio²⁷. Anche nello Stato pontificio, con il ritorno del potere papale, verrà introdotto il libero mercato dei grani provocando forti malumori nella cittadinanza che temeva di restare senza pane²⁸.

Per quel che concerne Alatri anche in città il nuovo regime economico di vendita del grano sembra abbia creato alcuni problemi, come vedremo più avanti, e la risposta delle autorità cittadine fu di richiedere la possibilità di obbligare i produttori di grano a venderlo al Monte Frumentario prima di rivolgersi fuori dal territorio.

Alla fine si giunse ad un accordo tra Comunità e produttori di grano; questi vendettero il loro prodotto al Monte Frumentario ma al prezzo da loro stabilito.

2. Il sistema Annonario pontificio

Per tutto il Settecento nel territorio romano continuò a restare in vigore un sistema di approvvigionamento, distribuzione e controllo su prezzi e consumi

²⁶ Si ricorda qui il concetto di "economia morale" così bene analizzato per l'Inghilterra da E.P. Thompson, "L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII", in *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Torino 1981, pp. 57-135. Sulle rivolte frumentarie in Francia oltre ai saggi citati in precedenza si vedano in quest'ottica L.A. Tilly, *La révolte frumentarie, forme de conflit politique*, «Annales ESC», 27, 1972, 3, pp. 731-757 e E. Le Roy Ladurie, *Révoltes et contestations rurales en France de 1675 à 1788*, «Annales ESC», 29, 1974, 1, pp. 6-22.

²⁷ Non è questo il luogo per analizzare le politiche annonarie degli stati europei nel corso dell'età moderna e in particolar modo nel Settecento; qui si ci limiterà a rimandare alla sintesi e alle note di D. Strangio, *Crisi alimentari e politica annonaria a Roma nel Settecento*, Roma 1999, pp. 23-51.

²⁸ Sulle importanti riforme economiche e amministrative avviate nella prima restaurazione cfr. D. Cecchi, *L'amministrazione pontificia nella prima restaurazione 1800-1809*, Macerata 1975.

del grano che aveva le sue origini nella fine del Medioevo²⁹. Il mercato era non solo controllato ma anche protetto e tale politica riguardava tutti i generi alimentari e in particolar modo il grano. Sul commercio di quest'ultimo agivano, come si è visto in precedenza, non solo gli interessi dei produttori e dei mercanti ma anche quelli dei gruppi dirigenti locali. Per Roma e i suoi dintorni, e il dato è estendibile anche ad Alatri, il frumento era la graminacea con cui maggiormente si faceva il pane³⁰; quindi ne discende che tutta la politica seguita dagli organismi amministrativi era tesa a conservare il grano nella zona di produzione, a vietarne l'estrazione all'estero e a consentirne solo spostamenti entro zone limitate, piuttosto che invece puntare sull'incremento della produzione³¹.

Inoltre va tenuto conto che nel corso del Settecento lo Stato della Chiesa venne investito da una serie di crisi alimentari, con una media di una ogni otto anni³². Particolarmente dure sembrano essere state le crisi del 1735, 1764-1767, 1779-1780, che comportarono un aumento considerevole del prezzo del grano e la creazione del Monte Nuovo Abbondanza delle Comunità, istituzione diretta proprio ad intervenire nelle situazioni locali più gravi.

Sul fenomeno della mancanza di cibo la storiografia tende ormai a distinguere tra carestie vere e proprie e crisi di sussistenza. Le prime erano una catastrofe che inghiottiva uomini e animali, provocando frequenti epidemie, mentre le seconde portavano ad una crisi alimentare che, per quanto grave, non sfociava necessariamente nella morte di migliaia di persone³³. Il confine tra

²⁹ Sulla formazione storica e sugli aspetti organizzativi di tale sistema, cfr. L. Palermo, "Il commercio del grano in un sistema annonario: l'Italia centrale nel Tardo Medioevo", in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XI al XX secolo*, Bologna 1986, pp. 79-95; Id., *Mercato del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento, vol I, Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990; Id., "L'approvvigionamento granario della capitale. Strategie economiche e carriere curiali a Roma alla metà del Quattrocento", in *Roma Capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 145-205. Per il Settecento si veda D. Strangio, *Crisi alimentari e politica annonaria*, cit.

³⁰ Sui consumi della Roma del Settecento cfr. H. Gross, *Roma nel Settecento*, Roma-Bari 1990, pp. 199-222.

³¹ Su questi temi si vedano i vecchi ma ancora validi saggi di N.M. Nicolai, *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'Annona di Roma*, vol. III, Roma 1803 e C. De Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano. L'annona di Roma giusta memorie, consuetudini, e leggi desunte da documenti ancora inediti*, Roma 1911.

³² Le fonti ci raccontano di carestie per gli anni 1708, 1721, 1728, 1735, 1743-1745, 1748-1749, 1764-1767, 1779-1780, 1797; sulle carestie cfr. D. Strangio, *Crisi alimentari*, cit., pp. 113-135. Anche in Europa nel corso del XVIII secolo si verificano una serie di crisi alimentari (1740; 1749; 1770; 1797), che investono i singoli stati in maniera spesso locale e che non ebbero un carattere di gravità eccezionale.

³³ Su questa differenziazione si rimanda a P. Garnsey, *Famine and Food Supply in the Graeco-Roman World. Responses to risk and crisis*, Cambridge 1988 dove l'autore distingue tra la carenza

carestie e crisi alimentare è comunque un confine fluido; spesso da una crisi si passava facilmente alla carestia. Inoltre non bisogna dimenticare che un'improvvisa diminuzione dell'offerta di cereali in una zona più o meno ampia poteva essere determinata da fattori non direttamente collegabili all'agricoltura, quali guerre, rivoluzioni, sistemi di trasporto difficili e insicuri. Di certo portava spesso con sé il diffondersi della fame, tanto da innescare una micro-crisi locale, assai dannosa per il territorio che colpisce, ma non letale per l'intera popolazione dello stato.

La creazione del Monte Abbondanza di Roma e poi la sua comparsa in molte località, anche minori, serviva proprio a limitare la pericolosità delle carestie generali ma soprattutto di quelle locali.

Il sistema romano prevedeva che il grano venisse immagazzinato nei pubblici depositi del Monte Abbondanza per essere conservato per tutto l'anno, al fine di evitare le carestie. Perché questo si realizzasse era necessario che le singole zone avessero una piena conoscenza della capacità produttiva del proprio territorio e dei livelli abituali di consumo della popolazione. Il Monte Abbondanza aveva il duplice compito di preservare riserve di grano per i periodi di carestia e mantenere il prezzo del pane basso e costante, per venire incontro alle esigenze della parte meno abbiente della popolazione.

L'organizzazione dell'Annona frumentaria era basata su un sistema piramidale³⁴: al suo vertice si trovava il Camerlengo, che sovrintendeva all'attività del Prefetto dell'Annona (chierico di camera), il quale aveva i poteri

di cibo (*food shortage*) e la carestia vera e propria (*famine*) e anche J. Walter, R. Schofield, *Famine, disease and the social order in early modern society*, Cambridge 1989.

³⁴ Sull'Annona di Roma, sulla sua organizzazione e sui suoi criteri di intervento nel corso dei secoli esiste una bibliografia vasta. Qui si citano solo i seguenti saggi: C. De Cupis, op. cit.; A. Canaletti Gaudenti, *La politica agraria e annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma 1947, per il Cinquecento resta fondamentale il saggio di J. Delumeau, *Vié économique et sociale de Rome dans le secondo moitié du XIV^o siècle*, 2 voll., Paris 1957-1959; sull'Annona settecentesca si vedano L. Dal Pane, *Lo stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959; F. Venturi, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio del Settecento*, «Rivista storica italiana», LXXV, 1963, 14 pp. 778-817; J. Revel, *Le grain de Rome et la crise de l'annone dans la seconde moitié du XVIII^o siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome: Moye age, Temps Modernes», 1972, 84, I, pp. 201-281; N. La Marca, *Tentativi di riforme economiche nel Settecento romano*, Roma 1969; nel 1990, nel fascicolo n. 2 della rivista «Dimensioni e problemi della ricerca storica» sono stati pubblicati sette saggi riguardanti vari aspetti dell'attività e dei problemi dell'Annona pontificia: M.G. Pastura Ruggiero, *Lo stato e la «res frumentaria» a Roma nella prima metà del Cinquecento*, pp. 17-70; D. Sinisi, *La nuova abbondanza: da Bartolomeo Camerario ai chierici prefetti*, pp. 71-90; L. Falchi, *Sisto V e l'Annona: l'eredità di un secolo*, pp. 91-107; V. Reinhardt, *Il prezzo del pane a Roma e la finanza pontificia dal 1563 al 1762*, pp. 109-134; M. d'Amelia, *La peste del 1656-57 a Roma nel carteggio del Prefetto dell'Annona*, pp. 135-151; G. Rossi, *Tassa sul macinato, giurisdizione baronale e definizione del territorio romano nei secoli XVII e XVIII*, pp. 153-183; E. Da Gai, *I granari dell'Annona*, pp. 185-222.

di controllo e intervento su tutte le materie concernenti la politica cerealicola dell'intero territorio pontificio. Alla base vi erano i poi commissari, che spesso risiedevano stabilmente nelle province confinanti con la capitale e con il suo Distretto³⁵ ed erano incaricati di acquistare il grano e di farlo arrivare a Roma. In città il grano veniva preso in carico dai funzionari dell'Abbondanza, registrato, stoccato e poi avviato ai forni cittadini³⁶.

Il ruolo dell'Annona non si esauriva in tutte queste pur importanti operazioni; infatti tra i suoi compiti vi era anche quello di imporre il prezzo del grano al momento dell'acquisto e di rivenderlo ai fornai sempre ad un prezzo costante. Il prezzo imposto, o per meglio dire il calmiere funzionava come indicazione ufficiale che il governo imponeva al mercato, attorno alla quale ruotavano poi tutti i prezzi, tenendo presente che il prezzo di massima era fissato, generalmente nel mese di settembre, e valeva in teoria per tutto lo stato.

Il sistema così centralizzato non aveva per nulla risolto il vero problema dello Stato Pontificio, cioè il suo altissimo grado di frazionamento interno, con privilegi di vario genere, dogane interne, pesi, misure e moneta diversi, che faceva sì che spesso le singole province in cui era diviso lo stato si configurassero come entità separate. Non esisteva infatti nello Stato Pontificio un altro sistema annonario come quello prima descritto per la città di Roma³⁷.

Molte comunità, Alatri compresa, disponevano di un Monte Abbondanza, che gestivano in proprio e utilizzavano per rifornire il paese di grano e quindi di pane. I Consigli comunali eleggevano uno o più "montisti", con compiti di gestione e custodia. In tutti i paesi agiva peraltro come organo supremo la Sacra Congregazione del Buon Governo, che dalla metà del Settecento aveva però allentato le sue funzioni di controllo³⁸.

³⁵ Il *Districtus Urbis* si estendeva per un raggio di 40 miglia attorno alla capitale e comprendeva Frascati, Albano, Ariccia, Palestrina, Porto, Ostia e i governi distrettuali di Tivoli e Subiaco.

³⁶ Sul funzionamento dell'Annona in Roma cfr. D. Strangio, *Crisi alimentari e politica annonaria*, cit.

³⁷ Lo Stato Pontificio era diviso in varie provincie: Roma e il suo Distretto, Marittima e Campagna, Umbria, Sabina, Lazio, Ducato di Spoleto, Patrimonio, Marca, Legazione di Bologna, Romagna, Ferrara, Stato di Urbino, Montefeltro, Stato di Benevento, Avignone e contado Venassino; sulle radici storiche di questa composizione dello Stato Pontificio cfr. M. Monaco, *Lo Stato della Chiesa. Dalla fine del Grande Scisma alla pace di Cateau-Cambresis: (1417-1559)*, vol. I, Lecce 1978 e Id., *Lo Stato della Chiesa. Dalla pace di Cateau-Cambresis alla pace di Aquisgrana: (1559-1748)*, vol. II, Lecce 1980. Sulle divisioni amministrative interne allo Stato Pontificio cfr. M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 525-536.

³⁸ Sulla Congregazione del Buon Governo cfr. E. Lodolini, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo, 1592-1847*, Roma 1956, pp. VIII-CLXXVI e S. Tabacchi, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, Roma 2007, sul punto specifico pp. 401-421.

Punto di arrivo finale di tutto il sistema erano i forni, ed erano anche il punto debole, l'anello sul quale si scaricavano tutte le tensioni; ne esistevano di diversi tipi, per tipologia di pane venduto, per proprietà e per clientela.

Consideriamo innanzitutto i forni che producevano "pane venale"; si trattava di forni con il monopolio della vendita diretta al popolo, solitamente di proprietà delle Comunità, che li davano in appalto seguendo le norme e con l'approvazione del Buon Governo. In questi casi il Consiglio della Comunità regolava il peso e il costo della pagnotta, secondo la regola che "il pane, alla vendita, non varia di prezzo: varia di peso"³⁹. Di conseguenza, proprio sul peso del pane si scatenavano le diatribe maggiori fra affittuari dei forni, Comunità e popolazione, in un gioco nel quale l'affittuario tendeva ad abbassare il peso delle pagnotte e ad aumentarne il prezzo e la Comunità - che pretendeva lo scrupoloso rispetto delle norme contrattuali ed era sempre contraria alle richieste dell'affittuario per non incorrere nelle ire della popolazione - fungeva da spettatore molto attento e partecipe.

Inoltre gli appaltatori erano tenuti, dai contratti, a tenere sempre una riserva di grano sufficiente a fare il pane per almeno tre/sei mesi. Spesso, ma non sempre, questi forni erano detti anche "baiocanti", in quanto facevano il pane per i più poveri, del peso di otto onces la pagnotta e del prezzo di un baiocco. Subito dopo i forni a "pan venale" troviamo i cosiddetti forni "declinanti", che producevano il pane bianco a dieci onces la pagnotta e lo vendevano al prezzo di un baiocco e mezzo. Esistevano poi forni detti "a socio", i cui proprietari cuocevano il pane di coloro che spianavano il grano per conto proprio; infine vi erano i forni che cuocevano il pane per le case religiose e per i "particolari"⁴⁰.

3. Il Consiglio e il Magistrato di Alatri

Alatri, sotto il profilo istituzionale, era una città *immediate subiecta*, retta da un Consiglio cittadino a cui prendevano parte i membri delle famiglie più importanti, i delegati ecclesiastici (un canonico e un conventuale) e il Governatore⁴¹. Sino al 1736, il Consiglio era formato da cento membri: organo esecutivo era il Magistrato, che era formato a sua volta dal Sindaco generale e da otto ufficiali scelti tra gli uomini del popolo.

³⁹ F. Braudel, *Civiltà materiale*, cit., p. 114.

⁴⁰ Cfr. D. Strangio, *Crisi alimenari*, cit., pp. 87-92.

⁴¹ A. Sacchetti Sassetti, *Storia di Alatri*, Alatri 1967, p. 204; sul governo delle città cfr. G.B. Zenobi, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994; M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 525-556.

Nel 1736 la Sacra Consulta accettò la proposta di variazione del Consiglio, formulata dal Magistrato nel 1724, che prevedeva una nuova assemblea, ridotta a quaranta consiglieri eletti a vita e con carica ereditaria, scelti dalle famiglie dei tre ceti in cui era divisa la popolazione del paese. Tale scelta fu motivata dal fatto che si ritenne che un Consiglio così ristretto avrebbe potuto svolgere in maniera migliore i suoi compiti. Sempre la Sacra Consulta avrebbe successivamente indicato le quaranta famiglie che avrebbero fatto parte del Consiglio⁴².

Il Consiglio, così disegnato, finiva per estromettere una parte importante della popolazione e tale chiusura si manifestò in maniera ancora più netta con la riforma del Magistrato, naturale conseguenza di quella del Consiglio, per la quale si prese come modello il Magistrato di Anagni con qualche piccola modifica.

La composizione del Magistrato fu pertanto confermata in soli tre membri, con il nome di Primo, Secondo e Terzo Conservatore, estratti a sorte ciascuno nell'ambito delle famiglie del proprio ceto presenti in Consiglio. Quanto al tempo in cui si restava in carica, esso venne ridotto a tre mesi e venne stabilito che la carica di Presidente del Magistrato sarebbe stata appannaggio esclusivamente degli esponenti del I ceto.

Nel 1737 giunse l'approvazione della nuova composizione del Consiglio. Di fatto, i ceti popolari uscirono definitivamente dalle istituzioni comunitarie. A dimostrarlo sta l'ultimo atto del nuovo riassetto istituzionale del paese, avvenuto il 15 marzo 1738, quando fu stilata la lista delle famiglie appartenenti ai tre ceti e formalizzata la loro presenza all'interno del Consiglio; il I ceto era rappresentato da 15 persone; il II da 16 e il terzo da 9. Come dire che le quindici famiglie del I ceto avevano in mano il controllo del paese⁴³.

Il Consiglio aveva il potere di redigere gli affitti del forno, del macello, della pizzeria e di tutte le altre cariche, come la nomina del Montista e dell'Archivista; inoltre nominava gli appaltatori che dovevano riscuotere le tasse camerali e comunali; infine al suo interno si discutevano tutte le questioni che potessero interessare il paese, dal momento che nei "quaranta risegga tutta la potestà del Comune d'Alatri".

4. *Il pane di Alatri*

La Comunità possedeva un mulino a grano sul fiume Cosa e una casa di quattro stanze, con un pozzo, in contrada la Piazza, dove era installato il forno

⁴² Il testo che regolava la nuova composizione del Consiglio è interamente pubblicato A. Sacchetti Sasseti, *Storia di Alatri*, cit., pp. 226-227.

⁴³ Ivi, pp. 228 con l'elenco delle famiglie.

pubblico, che disponeva di due bocche. Dal 1761 Il mulino era dato in affitto perpetuo alla famiglia Tofanelli, che pagava annualmente 14 rubbia di grano alla Comunità, mentre i locali del forno venivano affittati annualmente per la somma di 25 scudi⁴⁴.

Nella sua visita del dicembre 1778, il visitatore Antonio Lamberto Rusconi ci fornisce notizie sul Monte Abbondanza⁴⁵. Il Monte era stato autorizzato nel 1683, ma solo nel 1697 cominciò la sua attività, con 24 rubbia di grano prese dall'affittuario del mulino comunitario. Da allora la direzione del Monte era sempre rimasta alla Comunità, che lo gestiva attraverso due persone: un Cassiere eletto dal bussolo dei Consiglieri del I ordine e un Montista preso da quello del II o del III ordine⁴⁶. La nomina delle due cariche avveniva il 24 giugno di ogni anno per opera del Bussolo del Consiglio Comunale. Compito del Cassiere era quello di provvedere alla ricerca e compra del grano per rifornire il Monte e quello del Montista era di gestire il grano.

Il visitatore fissò anche il giorno per il bando del pubblico forno, il 22 luglio di ogni anno, con l'obbligo per l'affittuario di comprare tutto il grano dal Monte ad un prezzo maggiorato del 4% rispetto a quello pagato dal Monte stesso. Con questa norma si voleva salvaguardare gli interessi della popolazione, che avrebbe avuto così assicurata una provvista di grano, e nel contempo dare al Monte un vantaggio economico sicuro, assegnandogli un'entrata certa.

Oltre al forno pubblico, che faceva anche il pane bianco, in città erano presenti altri forni: le famiglie più ricche ne avevano uno nelle loro case dove cuocevano il pane con il grano preso dalle proprie tenute⁴⁷; inoltre vi erano i forni degli ecclesiastici, presenti nel seminario, nel monastero delle Benedettine e nel palazzo del vescovo⁴⁸.

⁴⁴ Queste notizie sono dedotte dallo specchio di tutti i beni di Alatri redatto il 10 maggio 1801. Si tratta di un importantissimo documento che informa sullo stato de beni comunali, rustici e urbani e sul loro uso, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69. Il 23 luglio 1801 Apuleio Tofanelli dichiara di voler continuare nell'enfiteusi del mulino a grano della Comunità, ivi.

⁴⁵ ASR, *Buon Governo*, serie IV, vol. 13.

⁴⁶ Il visitatore fissò anche lo stipendio dei due funzionari: "Il cassiere si pagherà scudi 18 sino a 40 rubbia; scudi 24 sino a 80 rubbia e poi scudi 36 da 80 rubbia in su. Il Montista si pagherà 16 scudi annui", *Ibidem*.

⁴⁷ Nella stima eseguita dal capomastro Francesco Martini per la famiglia Molella, il 1 aprile 1793, al pianterreno si descrive un forno, Archivio di Stato di Frosinone (d'ora in poi ASF), *Archivio notarile mandamentale di Alatri* (d'ora in poi *Notarile di Alatri*), notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932, cc. 249rv- 268rv; un forno è presente anche all'interno del palazzo dell'altra importante famiglia alatrina, i Vinciguerra, *ibidem*, cc. 75-86

⁴⁸ ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 9; si tratta di una accurata ricognizione dei locali di questi immobili effettuata il 24 luglio 1811 a seguito della richiesta dell' "Amministrazione del registro e dei domini" al fine di valutare la congruità dell'affitto.

La Comunità possedeva quindi tutti i requisiti previsti dal Buon Governo per provvedersi di grano e per fare il pane, ma la realtà era molto più complessa, con difficoltà di approvvigionamento del grano e di gestione degli appalti.

Il forno pubblico di Alatri era dato in appalto dal Consiglio con il metodo del Bussolo delle offerte, come per il macello e la pizzicheria, ed aveva durata annuale, dal 22 settembre al 22 luglio di ogni anno. Nello "istrumento" di affitto erano previsti il peso e il prezzo della pagnotta, il prezzo del grano a rubbio e vi era l'obbligo, da parte dell'affittuario, di comprare quello della Monte Frumentario e quello della Mola; infine nell'atto era indicato il prezzo dell'affitto dell'appalto e quello dei pubblici locali del forno. La Comunità prestava all'appaltare una cifra che variava tra i 1000 e i 1500 scudi per comprare il grano necessario per tutta la stagione. Allo scadere dell'affitto, tale cifra andava interamente restituita in modo da essere usata nell'anno successivo; infine l'appaltatore aveva l'obbligo di provvedere alla riserva di grano necessaria per sfamare la popolazione⁴⁹.

Questa organizzazione aveva due punti di criticità: il primo era la possibile incapacità della Comunità di rifornire il Monte Frumentario e il secondo risiedeva nell'atteggiamento dell'appaltatore, che poteva dire non essere bastevoli i denari ricevuti dalla Comunità, proponendo di abbassare il peso del pane per rientrare delle spese.

Entrambe queste criticità si presentarono negli anni finali del Settecento, mettendo a dura prova sia il Consiglio della Comunità che la popolazione.

È il caso del Consiglio del 16 marzo 1783, nel quale si discusse della mancanza del grano nel Monte Frumentario e per far fronte alla situazione si incaricano Filippo Carrozzi e Antonio Mangili di cercare e requisire tutto il grano possibile⁵⁰.

Quanto all'affitto del forno, per il periodo 27 settembre 1795 - 22 luglio 1796 venne deliberato a favore di Mattia Cappella, che ricevette in prestito dal Consiglio 1000 scudi con l'obbligo di fare la pagnotta di pane bruno al peso di 7 once per i primi nove mesi e ad 8 once i restanti sei. Dopo soli tre mesi, nel dicembre 1795, il fornaio inviò una preoccupata supplica al Buon Governo dichiarando di non poter più gestire il forno e di temere tumulti popolari, in quanto "frequentissimi sono gli Incettatori che si portano in quella città a

⁴⁹ Si veda l'atto di affitto del 2 ottobre 1796 fatto a favore di Sisto Antonio Capozzi e quelli stipulati con Nicola Giansanti e Giovanni Cataldi il 23 ottobre 1799, ASE, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932, rispettivamente cc. 70rv-74rv e 89rv-91; cc. 76rv-77rv e 94rv-95r; cc. 79rv-80rv e 91rv.

⁵⁰ Archivio Storico Comunale di Alatri (d'ora in poi ASCA), *Libro dei Consigli*, 16 marzo 1783.

spogliarla di grano”⁵¹. Alla fine del suo affitto si rifiutò di restituire i 1000 scudi avuti in prestito, chiedendo una dilazione e sostenendo che aveva dovuto affrontare delle spese non previste, essendo il prezzo del grano arrivato a 13 scudi il rubbio invece dei 9/10⁵².

Interessante è la risposta della Comunità, che non intese concedere la dilazione, in quanto sembrava che Cappella fosse lui stesso un incettatore (nel suo granaio si sarebbero trovate circa 100 rubbia di grano⁵³); ma soprattutto vi erano tre motivi che invalidavano la richiesta. Il primo, ed il più interessante, dal momento che ci mostra uno spaccato della realtà climatica, stava nel fatto che la stagione era stata molto secca e il popolo non si era potuto avvalere della raccolta del granturco; quindi il bisogno del pane era cresciuto, come provato dall’aumento del prezzo. Il secondo motivo riguardava il versamento al fornaio, da parte della Comunità, di 100 rubbia di grano prese dalla Mola e dal Monte, al prezzo di 9 scudi il rubbio; pertanto, se Cappella avesse comprato subito il resto del grano dai “Particolari” avrebbe potuto usare i 1000 scudi che gli erano stati anticipati. Il terzo motivo era dovuto al cambio della moneta e al maggior peso del grano, che avevano favorito l’affittuario. Infine la Comunità aveva bisogno del denaro, perché con quello doveva anticipare la somma all’affittuario dell’anno in corso, altrimenti il forno avrebbe rischiato di restare chiuso⁵⁴.

La restituzione da parte dell’affittuario della cifra anticipatagli sarà spesso oggetto di controversie: la Comunità si mostrerà estremamente decisa nel riavere la somma, mentre gli affittuari si lamenteranno di non poterla restituire a causa dell’aumento del costo del grano.

Il periodo successivo (luglio 1796 - settembre 1797) mostrerà amplificate tutte le difficoltà di reperimento del grano e di gestione del forno. La situazione stava peggiorando sempre più con evidenti danni per la popolazione e il Consiglio discusse se attuare la “ristretta” dei grani, cioè il divieto di commerciare il grano prodotto al di fuori del territorio della città. Il Consiglio del 2 agosto 1796 decise di attuare la “ristretta”, considerata come l’unico mezzo per rifornire di grano il forno: infatti i paesi vicini avevano già attuato lo stesso provvedimento e i Consiglieri si preoccupavano di non poter più

⁵¹ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 68 supplica di Matia Cappella alla Congregazione del Buon Governo.

⁵² *Ibidem*: nel luglio 1796 il fornaio in una supplica al Buon Governo dichiara che per rispettare gli accordi sul peso ha speso in sei mesi 800 dei 1000 scudi che gli erano stati versati avendo dovuto comprare il grano al prezzo di 13 scudi il rubbio.

⁵³ *Ibidem*, lettera dei Pubblici Rappresentanti al Buon Governo dell’agosto 1796.

⁵⁴ Il 1 agosto 1796 il Consiglio boccia la richiesta di Cappella di avere una dilazione. Dalle carte sembra che Cappella paghi almeno la metà del suo debito, in quanto il 13 agosto del 1796 dichiara di aver restituito la metà della somma (500 scudi); ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 68.

comprare il grano da essi, mentre quello prodotto nel territorio alatrino, in mancanza di restrizioni, avrebbe potuto essere venduto fuori dai confini della città.

Per far fronte alla situazione, oltre alla “ristretta” il Consiglio diede mandato a Francesco Maria Colazingari di reperire il grano necessario al fabbisogno della popolazione al miglior prezzo possibile; infine decise di porre una clausola nel prossimo contratto di affitto, in base alla quale chi avesse preso in affitto il forno sarebbe stato obbligato ad acquistare le partite di grano reperite da Colazingari al suo prezzo⁵⁵.

Il 2 settembre 1796 un editto del Camerlengo aveva fissato il prezzo massimo del grano a dieci scudi il rubbio e la Comunità diede in affitto il forno a Sisto Antonio Capozzi per il periodo 22 settembre 1796 - 22 luglio 1797. Stando al testo del contratto, quest'ultimo prendeva in affitto il forno della Comunità, impegnandosi a “mantenere il suddetto forno collo sfamo universale della città, e suo territorio con fare il pane bruno di sola farina per i due mesi di Dicembre e Gennaio ad once dieci, ed il rimanente ad once nove”⁵⁶. Il contratto prevedeva inoltre l'obbligo per l'affittuario di comprare il grano al Monte Abbondanza al prezzo di scudi dieci il rubbio e di prendere le quattordici rubbia della Mola a scudi otto, sempre al rubbio; l'affitto dei locali del forno era stabilito in venticinque scudi, a cui si doveva aggiungere quello generale di dieci scudi. Capozzi, sempre nell' “istrumento”, si impegnava a rifornire immediatamente il forno di grano sufficiente per tutta la stagione e per far ciò il Consiglio gli anticipava 1500 scudi che dovevano essere restituiti alla fine del contratto.

Alla scadenza del contratto, Capozzi avrebbe intentato una causa contro la Comunità, al fine di ottenere un risarcimento per i soldi spesi per il fabbisogno del forno. Gli atti della controversia mostrano bene lo spaccato delle questioni che si agitavano intorno al rifornimento di grano e ai consumi della città.

Prima questione da affrontare per l'affittuario era quella di provvedere ad una scorta di grano necessaria per sfamare la popolazione. Dalle carte emerge che la media del consumo del forno negli anni precedenti il 1796/1797 era di circa cinque/seicento rubbia di grano anche se nel periodo settembre 1795/luglio 1796, ne erano state consumate 675. Dai calcoli della “Perizia” risulta che nei periodi di carestia la città consumava circa 1000 rubbia di grano, così come era successo nel 1797/1798 e nel 1793/1794, quando il consumo, secondo i due

⁵⁵ *Ibidem*, copia del Verbale della seduta del Consiglio del 2 agosto 1796.

⁵⁶ ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10, queste notizie e altre sono desunte da un volumetto contenente una “Perizia Curialis” tra la Comunità e i figli ed eredi di Sisto Antonio Capozzi. Perizia stilata nel 1815 dopo la fine dell'occupazione napoleonica di Roma.

affittuari rispettivamente Giuseppe Giansanti e Pietro Villa, si aggirò su circa 1000 rubbia di grano, a causa della raccolta del "siciliano che fu scarsa"⁵⁷.

Anche nell'anno in cui Capozzi prese l'affitto del forno risultano essere state consumate circa 1126 rubbia di grano⁵⁸. Di queste 551,3 solo nei mesi tra aprile e luglio, come si evince dalla tabella sottostante, frutto di una rielaborazione delle deposizioni di Francesco Maria Colazingari, subaffittuario della gabella del macinato⁵⁹.

Mesi	Grano (in rubbia)
Aprile	151
Maggio	201
Giugno	157,1
Luglio (sino al 22)	62,2

Fonte: ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10.

Nella "Perizia" sono riportate delle testimonianze molto interessanti, che ben fotografano lo stato del paese. Il molinaro Damiano Colazingari ricevette nei mesi di maggio e giugno l'ordine da Carlo Antonio Vinciguerra, Capo Conservatore, di macinare molto grano e dichiarò che in quel periodo portava la farina in città sia di giorno che di notte, dal momento che non ve n'era mai a sufficienza. Ancora più forte è l'attestato dei due fornai del forno pubblico di Alatri che dichiarano che: "nel 1797 in maggio e giugno se ne andava tre terzi di detto pane di più de' mesi passati sino alla metà di detto anno ed il forno non si smorzava mai anzi ardeva di giorno e di notte"⁶⁰.

Il motivo di un così forte aumento della richiesta di pane in paese non è da attribuire ad una vera e propria carestia, ma è piuttosto da ricercarsi in una di quelle micro-crisi alimentari regionali di cui si è parlato in precedenza. Il detonatore andava individuato nello scarso raccolto di granturco, anche detto "siciliano", e degli altri leguminacei, detti "minuti", dai quali, una buona parte della popolazione, soprattutto quella povera, traeva il suo sostentamento. Venendo a ridursi queste granaglie, era necessario recarsi al forno; precisamente ciò che accadde anche nel 1797, come risulta dalla testimonianza

⁵⁷ ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10, "Perizia curialis".

⁵⁸ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69: Promemoria con allegati per Sisto Antonio Capozzi: i dati risultano dalla dichiarazione, allegata al Promemoria di Francesco Colazingari del 10 settembre 1797.

⁵⁹ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69 e *Camerale III, Comuni*, b. 10.

⁶⁰ ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10.

del fornaio Mattia Postiglione: “in quest’anno [1797] non c’è Granturco, al forno bisogna che tutti vengano se vogliono mangiare”⁶¹.

Su questa già preoccupante situazione si innestò un aumento del prezzo del grano e la sua conseguente scarsità sul mercato. La responsabilità di questo aumento venne attribuita, da un lato, all’avanzare delle truppe francesi all’interno dello Stato Pontificio e, dall’altra, strettamente collegata, all’azione del “monopolisti”, che approfittavano della difficoltà per vendere il proprio grano ad una somma superiore a quella fissata dal Prefetto dell’Annona, che era di dieci scudi il rubbio⁶².

La situazione nel paese divenne estremamente tesa e il Magistrato decise di nominare un deputato con lo specifico compito di cercare i grani; la scelta cadde su Francesco Saverio Spada che, insieme a Capozzi, si recò all’Annona di Roma e riuscì ad ottenere solo 120 rubbia di grano, in realtà non sufficiente per coprire il fabbisogno della città, che era di 200 rubbia. Pertanto altre 57 rubbia vennero reperite comprandole dal marchese Androssilla⁶³.

Nonostante questi acquisti, agli inizi di maggio 1797 Capozzi sostenne di non poter garantire l’acquisto del grano, visti gli alti costi, e chiese, contro il parere di Saverio Spada, di poter diminuire il peso della pagnotta di un’uncia per rientrare delle spese⁶⁴. Il 20 dello stesso mese il Buon Governo diede parere favorevole a tale richiesta, condizionandola alla previa autorizzazione del Preside di Frosinone.

In questa circostanza, insomma, la Congregazione decise di scaricare il problema di una decisione impopolare sulla spalle di un’altra istituzione, il Preside di Frosinone, che però decise di non ratificare quanto stabilito dal Buon Governo. Contestualmente il Consiglio di Alatri ricorse contro quest’ultimo, chiedendo il ripristino del peso del pane stabilito nella tariffa di affitto⁶⁵.

In attesa di una decisione definitiva, il 31 maggio 1797, il Consiglio, preoccupato di eventuali tumulti popolari, comprò sempre dal marchese Androssilla di Civita Castellana 150 rubbia di grano, al costo di 800 scudi⁶⁶.

⁶¹ ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10 “Perizia Curialis”. Dichiarazione del fornaio Mattia Postiglione.

⁶² Il prezzo del grano era notevolmente aumentato tanto che anche all’Annona di Roma si vendeva a 15 scudi il rubbio, ASR, *Buon Governo* serie II, b. 69; le comunità di Torrice, Ceprano e Prastignano lo vendono ad un prezzo superiore, 16 scudi e 40 baiocchi il rubbio, mentre diversi privati di Alatri si erano uniformati al prezzo di Roma, ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10 e *Buon Governo* serie II, b. 69.

⁶³ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

⁶⁴ “Si chiede di poter spianar la Pagnotta per modo di provvisione per tutto il mese di Giugno al peso di un’uncia di meno”, ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10.

⁶⁵ Copia del Consiglio del 22 maggio 1797, ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10.

⁶⁶ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

I timori dei consiglieri si rivelarono fondati; non appena si sparse per il paese la notizia della possibile diminuzione del peso della pagnotta, immediatamente davanti al forno si ebbe un tumulto popolare. Per sedarlo e per impedire che degenerasse dovettero intervenire i soldati corsi, che presidiarono il forno sino a che il peso non tornò ad essere quello fissato⁶⁷. In questa vicenda, che sembrava riguardare una diatriba tra affittuario e Comunità, si inserì dunque in maniera decisiva la popolazione, la cui pressione andò a saldarsi con l'azione del Consiglio.

Di riflesso, il Buon Governo, davanti alle rimostranze della Comunità e in presenza di una popolazione mobilitata in forme anche violente, non ritenne di dover ribadire la sua decisione. Il 3 giugno 1797, esso respinse infatti in maniera definitiva la richiesta di Capozzi, il quale si trovò costretto in luglio ad acquistare 14 rubbia e mezzo di grano da diversi privati di Alatri, al prezzo di 15 scudi il rubbio, per far fronte alla necessità del forno⁶⁸.

La gravità del momento trovò una sua conferma nell'affitto per l'annata successiva (settembre 1797 - luglio 1798), quando l'unica offerta che pervenne al Consiglio fu quella presentata da Filippo Villa, che prese l'affitto del forno insieme con Pietro di Fabio.

Nella circostanza, il contratto di affitto ricalcava nelle clausole quelli precedenti, con un'unica ma importante differenza: nel caso di passaggio di truppe straniere, l'affittuario si "impegna a fare il pane a suo arbitrio"⁶⁹. Il riferimento ai soldati e ad un loro possibile arrivo nel territorio della città è spia di una paura diffusa: infatti, nel settembre 1797, le truppe francesi sono ormai attestate in buona parte dello Stato Pontificio, soprattutto nella zona di Ancona, e nonostante il trattato di Tolentino minacciavano di invadere quel che restava dello Stato Pontificio⁷⁰.

⁶⁷ Il 19 giugno 1797 Luigi de Adreis vice-capo dei corsi, dichiara di essere andato con quattro uomini al forno per sedare un tumulto e di aver poi lasciato i suoi uomini di guardia per impedirne altri e che per questo servizio a avuto da Giovan Battista Palmesi 9 scudi e 90 baiocchi, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69. I due fornai nella loro dichiarazione raccontano l'episodio: "furono messi li soldati di guardia al detto pubblico forno per timore di detto popolo, e per il grande affollamento dei concorrenti che famelici cercavano il pane". ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10, "Perizia curialis".

⁶⁸ ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10, «Perizia curialis»..

⁶⁹ Villa si impegna a rispettare i capitoli a "fare la pagnotta bianca di fiore del peso di once sette per tutta la stagione e la bruna di once nove... a pagare al Monte Abbondanza il grano dieci scudi il rubbio e quello della Mola a scuddi otto ... a pagare come piggione del forno scudi 20 ... e che la città gli dia come prestanza 1500 scudi da restituirsi alla fine dell'affitto" ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

⁷⁰ Sui rapporti fra Francia e Santa Sede cfr. G. Filippone, *Le Relazioni tra Lo Stato Pontificio e la Francia Rivoluzionaria*, Giuffrè Milano 1961 - 1967; sul trattato di Tolentino cfr. *Ideologie e*

I due affittuari intendevano tutelarsi con l'inserimento di quella clausola, ma, di contro, la popolazione cominciò a temere che lo spettro della fame potesse realmente tornare ad aggirarsi nella città. Il timore dei francesi si saldò con le difficoltà di approvvigionamento, in un mix molto pericoloso che avrebbe trovato le sue conferme negli anni repubblicani.

La paura della popolazione non era immotivata, dato che il grano scarseggiava realmente. Già nel novembre 1797, dopo soli due mesi dal nuovo affitto, la Comunità ordinò ai due affittuari di provvedere alla scorta del grano per tutta la stagione, come avrebbero già dovuto fare. Tuttavia la produzione locale non era sufficiente per soddisfare i bisogni della città, anche perché i possidenti secolari ed ecclesiastici si rifiutavano di vendere il grano al prezzo stabilito, preferendo venderlo al di fuori del territorio di Alatri⁷¹. La situazione è talmente grave che venne deciso di inviare un Commissario, supportato da una squadra di birri di Frosinone, con l'incarico di prelevare il grano dai granai dei possidenti, usando se necessario anche la forza; ad aggravare il tutto contribuiva la penuria di granturco e dei "grani minuti", tanto che il forno arriverà alla fine a consumare circa 1000 rubbia di grano.

Su questo quadro di per sé preoccupante si innestò il periodo della Repubblica romana (febbraio 1798 - settembre 1799), che si rivelò estremamente grave per quel che concerne il rifornimento del grano e più in generale l'approvvigionamento alimentare della città⁷².

Il 19 febbraio 1798, quattro giorni dopo la proclamazione della Repubblica, il Consiglio comunale di Alatri si riunì e decise che il giorno successivo si sarebbe tenuta la festa per l'innalzamento dell'albero della libertà, nella quale il popolo riunito avrebbe eletto la nuova Municipalità. Nel febbraio

patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica: a proposito del trattato di Tolentino, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 2000.

⁷¹ Da un elenco allegato da Filippo Villa e Pietro di Fabio risulta che in paese erano disponibili circa 1000 rubbia di grano di queste 447 appartenevano a Istituti religiosi e a ecclesiastici, 100 a Particolari del paese e la restante ai "signori alatrini", ASR, *Camerale III, Comuni*, b. 10.

⁷² La Repubblica romana nel corso degli ultimi anni ha conosciuto una messe importante di studi che l'hanno fatta stabilmente uscire da un oblio storiografico; qui senza alcuna pretesa di esaustività si ricorda solo due pionieristici studi, quelli di A. Dufourcq, *Le Régime jacobin en Italie. Etude sur la République romaine (1798-1799)*, Paris 1900 e di V.E. Giuntella, *La giacobina Repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXIII, 1950, fasc. I-IV, pp. 1-213 e alcune recenti sintesi a cui si rimanda per la bibliografia aggiornata, M. Formica, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma 1999; D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa-Roma 2000; M. Caffiero, *La repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma 2005; infine si veda anche la bibliografia generale sul periodo, A.M. Rao, M. Cattaneo, "L'Italia e la rivoluzione francese 1789-1799", in *Bibliografia dell'età del risorgimento 1970-2001*, Firenze 2003, vol. I, pp. 136-262.

1798 Alatri insomma diventò repubblicana, mentre l'esperienza si chiuse il 28 luglio 1799, con un'altra festa, allorché la popolazione, coadiuvata dalle truppe del generale Rodio, bruciò sulla piazza del paese i simboli della Repubblica⁷³.

Al momento della proclamazione della Repubblica, la questione del reperimento del grano risultava molto grave, tant'è che uno dei primissimi provvedimenti presi dalla nuova Municipalità fu quello di attuare nuovamente la "ristretta" dei grani⁷⁴.

In generale, il periodo repubblicano si caratterizzò per due ordini di problemi: accanto alle difficoltà di reperimento del grano, ereditate dal recente passato, che vennero affrontate nel periodo febbraio - giugno 1798, va sottolineata la presenza devastante delle truppe francesi, delle masse e infine dei regolari napoletani. In un continuo andirivieni che va dall'agosto 1798 al luglio 1799, le genti d'arme transitarono per il paese o si stanziarono in esso, riducendo alla fame la popolazione mediante la sistematica requisizione di tutti i generi alimentari⁷⁵.

Solo per fare un esempio del livello di drammaticità a cui si giunse, basti considerare una lettera inviata dalla Municipalità, il "29 brumale anno VII" (19 novembre 1798), al Ministero delle Finanze e a quello dell'Interno, nella quale si dichiarava che il fabbisogno di grano per le truppe e la popolazione del Cantone era di 1400 rubbia di grano e che per poterlo soddisfare si chiedeva il permesso di poter usare il grano del Monte Frumentario: ovvero proprio quel grano che si sarebbe dovuto conservare per la semina successiva⁷⁶. Una richiesta di tal fatta disvela la disperazione a cui erano giunti gli amministratori del paese. Utilizzare il grano destinato alla semina significava pregiudicare, forse in maniera irreparabile, la successiva annata agricola. E se una tale decisione poteva in qualche modo tamponare una falla, rischiava sul tempo medio di aprire una vera e propria voragine.

Non si conosce la risposta a questa missiva, ma alcune lettere di novembre e dicembre 1800 gettano una luce sulla gravità della situazione venutasi a creare nel periodo appena trascorso. A novembre il Capo Conservatore Molella denunciò che il Monte Frumentario era ormai vuoto, non vi erano scorte sufficienti di grano e non si erano trovati affittuari ne per il forno e neppure per il macello. I consiglieri avevano quindi deciso di gestire direttamente il forno e fare la pagnotta del peso di cinque once. Le scorte però erano appena sufficienti per il mese di novembre e, a rendere la situazione ancor peggiore, la Comunità

⁷³ Cfr. L. Topi, «*Tutto va a cambiarsi*»..., cit., pp. 37-104.

⁷⁴ ACA, *Consigli*, b. 16, reg. 33, c.2v.

⁷⁵ Su questo punto cfr. L. Topi, «*Tutto va a cambiarsi*», cit., pp. 66-74.

⁷⁶ ACA, *Congregati*, b. 78, lettera del 29 brumale anno VII (19 novembre 1798).

non disponeva di liquidità per poter comprare del nuovo grano⁷⁷. Per tentare di ovviare a questo stato di cose, venne deciso di nominare due deputati, conferendo loro lo specifico incarico di reperire il grano dai possidenti⁷⁸.

Le due bocche del forno vennero affittate a Nicola Giansanti e a Giovanni Cataldi, che le avrebbero tenute sino al 22 luglio 1800 al canone di 105 scudi e 50 baiocchi. I due erano solo dei fornai e la Comunità prese su di sé l'onere di cercare e fornire loro il grano necessario: tra le clausole dell'affitto vi era quella che fissava il prezzo che i due erano tenuti a corrispondere (14 scudi) e soprattutto il peso della pagnotta, ridotto a cinque once⁷⁹.

Il primo problema che tuttavia si presentò fu la riottosità dei proprietari a vendere il proprio grano al forno. Preferivano rivolgersi al mercato esterno per spuntare un prezzo maggiore: "chi ha il grano, non lo vuol dare senza denaro, e profitta della legge del libero commercio con venderlo ai forestieri"⁸⁰. Per la provvista di grano servivano poi circa 8000 scudi, ma non era pensabile di ripartirli tra la popolazione, perché "la città languisce nelle miserie; anzi è rarissima quella famiglia che abbia a sua disposizione un contante di cinquanta scudi"⁸¹.

Per rifornire il forno i Conservatori arrivarono a chiedere al Buon Governo di obbligare tutti i possessori di grano, laici e ecclesiastici, a vendere alla Comunità il grano eccedente il loro fabbisogno al prezzo di 17 scudi il rubbio, minacciando di abbandonare il paese, dal momento che "la città conta nove mila individui: questi tutte l'ore gridano pane"⁸². Per parte sua, addì 22 novembre 1800, il Buon Governo, rendendosi conto della pericolosità della situazione, ordinò a tutti i possidenti di grano di fornire l'esatta consistenza del loro grano, con obbligo di darne il sopravanzo alla Comunità "per sfamo e bisogno della popolazione". In aggiunta, per mostrare alla popolazione la sua azione ed evitare tumulti, il Magistrato oltre a pubblicare l'editto, decise di far girare per le vie cittadine i due Deputati con l'ordine di raccogliere direttamente le informazioni dai possidenti.

Un mese dopo la promulgazione dell'editto, il 6 dicembre 1800, la situazione non sembrò essere migliorata, tanto che i Conservatori, in una lettera

⁷⁷ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

⁷⁸ ACA, *Consigli*, reg. 34, c.28; i due deputati sono Giovanni Battista Colazingari e Pietro Cirica.

⁷⁹ ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932, cc. 76r-77v e 94r-95r affitto a favore di Nicola Giansanti; l'atto per Gaudenzio dell'Uomo a cc. 79r-80v e 91rv.

⁸⁰ Lettera dei Conservatori al Buon Governo del 22 novembre 1800, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

⁸¹ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69, lettera dei Conservatori al Buon Governo del 27 dicembre 1800.

⁸² ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69, lettera dei Conservatori al Buon Governo del 22 novembre 1800.

al Buon Governo, denunciarono che “niuno si è prestato a dare l’assegna: nessuno ha voluto dichiarare il sopravanzo del suo grano”.

A quel punto, i pubblici rappresentanti, molto preoccupati dalle reazioni popolari, accusarono gli ecclesiastici e in special modo il vescovo di non voler conferire il grano in eccedenza sostenendo che il vescovo pretendesse un incremento del 20% sul prezzo e il pagamento in oro, argento o rame⁸³. Il Magistrato denunciò infine tutta la sua impotenza nel far applicare l’editto e, rifacendosi al precedente del 1797, chiese l’invio in paese di una squadra di birri per requisire il grano dai granai dei possidenti.

Non sappiamo se questa richiesta fu approvata, ma la situazione migliorò grazie anche all’operato dei due Deputati, Colazingari e Cirica che acquistarono il grano dai possidenti di Alatri e dalla Certosa di Trisulti, benché lo scotto da pagare fosse un forte indebitamento della Comunità, per un totale di 1.954,87 ½ scudi⁸⁴.

Probabilmente i Conservatori preferiscono indebitare la comunità ma trovare il grano per la popolazione, piuttosto che rischiare un tumulto popolare. Una lettera dell’11 aprile 1801 ci informa che nei granai comunali vi erano 150 rubbia di grano, sufficienti per sfamare la popolazione sino al raccolto successivo⁸⁵. Anche in questo caso la questione del grano non venne trattata come una “questione” puramente economica, bensì come un grave problema sociale.

Ma quale “pane” mangiavano tutti coloro, e ad Alatri non erano pochi, che non potevano permettersi di comprarlo al forno? Di costoro le fonti poco parlano, si tratta dei poveri, degli ultimi della città, che vivevano di accattonaggio, delle elemosine degli istituti religiosi ed hanno lasciato poche tracce di sé. Comunque qualche indicazione possiamo ricavarla. Sicuramente si recavano nei boschi comunitari di castagne per raccoglierle e farne la farina; ricorrevano allo “spiciliegio”, cioè alla possibilità concessa ai poveri di raccogliere le spighe rimaste sul terreno dopo la mietitura, benché potessero raccogliere solo quelle cadute, senza strappare quelle che erano sfuggite ai mietitori⁸⁶.

⁸³ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69, lettera dei Conservatori al Buon Governo del 26 dicembre 1800.

⁸⁴ “Nota di tutti i pagamenti dovuti e non fatti a tutto l’anno 1800”, tale cifra non deve sorprendere in quanto vi è ricompresa anche la spesa effettuata per l’acquisto del grano necessario per fare il pane per i soldati napoletani, che ascende a 538 scudi, come risulta da uno “Spoglio ragionato dei Creditori liquidi per le Spese delle Truppe estere” e da alcuni “Estratti” delle spese Comunitarie ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

⁸⁵ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69, lettera dei Conservatori al Buon Governo dell’11 aprile 1801.

⁸⁶ Queste disposizioni creavano contrasti tra campieri e poveri e nel 1790 il vescovo Speranza si vide costretto a rinnovare la raccomandazione di non cacciare la povera gente dai campi dal

Inoltre i poveri si servivano molto delle farine di orzo e granturco e dei “minuti” che acquistavano dai privati e che si cuocevano da soli per non dover sottostare alla privativa sulla farina di granturco. La cottura di queste farine è ben descritta dal medico Cestari nella sua opera su Anagni, che possiamo estendere a tutti i paesi della zona. Con queste farine si confezionavano delle focacce, già di per sé di scarso potere nutrizionale, che venivano consumate quasi crude, cotte su un sasso arroventato dal fuoco del camino ma soprattutto venivano impastate con acqua melmosa o proveniente dallo scolo dei tetti⁸⁷.

In conclusione, si può affermare che alla fine del Settecento la popolazione di Alatri vide una drastica diminuzione del pane che ha le sue origini nelle micro-insufficienze alimentari degli anni 1793-1796-1797 e il suo apice nei drammatici anni della Repubblica, quando, almeno da agosto 1798 sino a tutto il 1801, le riserve di grano scarseggiarono e le truppe straniere ne assorbirono la maggior parte. Gli anni che vanno dal luglio 1796 almeno a tutto il 1800 possono dunque essere considerati come un periodo di estrema difficoltà alimentare, nei quali il prezzo del grano sale e il peso della pagnotta cala: binomio pericolosissimo per donne e uomini che vivono quasi di solo pane. Per di più i cattivi raccolti di farine alternative, come orzo, segale, castagne, che contribuivano in maniera decisiva a alleviare i morsi della fame, non fanno che peggiorare la vita delle persone, soprattutto di quelle più povere, ma non solo.

Nelle strade, ad intervalli regolari e molto ravvicinati, risuonarono le famose “grida” di “pane pane”, grida che per tutto l’arco dell’età moderna hanno spaventato il potere locale e che sono evocative di disperazione, nonché portatrici di tumulti e di violenze.

5. La carne

La carne non era, al contrario del pane, una presenza comune, nell’alimentazione della popolazione. Per i poveri rappresentava una chimera, che si mangiava a prezzo di sacrifici enormi e solo nei giorni di festa; per tutti coloro che poveri non erano, ma nemmeno ricchi oppure nobili, rappresentava una forma di alimentazione, seppur cara, ma che era presente in quantità certo non eccessive.

Nel corso dell’età moderna, dal 1550 almeno, come segnala Braudel, il consumo europeo di carne tende a decrescere soprattutto nelle zone del sud Europa e la sua ripresa avverrà solamente dalla metà del secolo XIX, quando gli

momento che lo spiciliegio rappresentava una fonte fondamentale di sostentamento, ACDA, *Editti e decreti di P. S. Speranza*, Editto sopra lo Spiciliegio, 1790.

⁸⁷ G.C. Cestari, *Della morbosa annuale costituzione di Anagni, e particolarmente di quella accaduta negli anni 1775, 76 e 77*, Perugia 1778.

allevamenti intensivi aumenteranno e si farà ricorso alla carne proveniente dal Nuovo Mondo⁸⁸.

Parallelamente alla diminuzione di carne, si sviluppa nel corso del Settecento un dibattito sulla necessità di mangiarla e si arriva a ritenerla un cibo poco salutare⁸⁹. Questo dibattito chiama in causa scelte alimentari che coinvolgono assetti sociali e addirittura visioni del mondo. Filosofi e illuministi settecenteschi propugnano la necessità di mangiare cibo vegetale, ritenuto strumento adatto, per la sua poca "pesantezza", al lavoro mentale. In queste teorie si può anche leggere una critica al mondo dei nobili, con le loro grandi mangiate di carne che rappresentano plasticamente il loro potere. Tutto questo dibattito e queste teorizzazioni sono però relegate all'interno di una società ricca, qual è quella aristocratica e alto-borghese, ma quando gli inviti alla frugalità nel cibo riguardano il mondo contadino "l'effetto è grottesco"⁹⁰.

Non disponiamo per la nostra città di Alatri di documentazione che ci permetta di avere un quadro chiaro dei consumi alimentari di carne della popolazione, ma possiamo ipotizzare, con un buon grado di approssimazione, che venisse mangiata in maniera abbastanza regolare da quella parte dei cittadini che, con fatica, riuscivano ad avere una qualche forma di introito, mentre il terzo cittadino composto da poveri e miserabili si arrangiava con altri mezzi.

Queste affermazioni si deducono dai prezzi imposti alle carni nel pubblico macello, che ci forniscono informazioni su quale tipo di carne si vendeva e quindi si mangiava in città. Così come disponeva di un pubblico forno, allo stesso modo Alatri aveva un macello, ceduto in affitto per la durata di tre anni, a decorrere dal Sabato Santo, al canone di 125 scudi l'anno. Nel contratto era segnato il prezzo di ciascuna carne, insieme alla pigione della bottega (15 scudi) corrisposta dall'affittuario, il quale godeva di alcuni privilegi, come quello di far pascolare i suoi animali sulle terre comunitarie e di essere esentato dalla

⁸⁸ Su questi aspetti cfr. F. Braudel, *Civiltà materiale*, cit., pp. 171-175.

⁸⁹ Adam Smith scrive nel 1776 che non è necessario mangiare carne, Luois Lemery sostiene che senza entrare in discussioni "l'uso di carne animale è ammissibile purchè moderato"; su questi temi cfr. M. Montanari, *La fame e l'abbondanza*, cit., pp. 184-188, la citazione a p. 187.

⁹⁰ Alla fine del Settecento Marco Lastri negli *Avvisi ai contadini sulla loro salute*, sostiene che i contadini mangiano male perché preferiscono cibi pesanti o addirittura avariati pur di fare economia e di placare i morsi della fame: insomma i contadini mangiano male perché "vogliono" mangiar male, M. Lastri, *Regole per i padroni dei poderi verso i contadini per proprio vantaggio e di loro aggiutavi una raccolta di avvisi ai contadini sulla loro salute*, Venezia 1793, pp. 31-39; il *Dictionnaire de Trévoux* scrive in maniera alquanto brutale ma chiara "I contadini sono di solito piuttosto stupidi, perché si nutrono soltanto di alimenti grossolani", citato da F. Braudel, *Civiltà materiale*, cit., p. 49.

gabella sull'uccisione delle bestie (la scannatura). L'affittuario del macello per il periodo 1796-1799 era Marco Merolli⁹¹.

Se per il pane il problema era il peso, per la carne la questione riguardava invece il prezzo. Dall' "istromento" di affitto del 1796 risulta che la carne più cara era quella di agnello, castrato, vitella e bue grasso da stalla (18 quattrini la libbra), seguita dalla vaccina (16 quattrini), mentre la carne di pecora, capra e bufala era venduta ad un prezzo più basso (rispettivamente 12, 13, 10 quattrini). Per il maiale, la stima competeva ai grascieri e quindi variava, ma non doveva essere elevato, in quanto sappiamo che nelle città della zona era molto alto il numero dei maiali allevati o che vivevano in uno stato di randagismo⁹².

Altra notizia sul consumo di carne ci è data dalla causa che scaturisce tra Merolli e la Comunità proprio sul prezzo della carne. Un anno esatto dopo aver rogato l'atto di affitto, nell'aprile del 1797, Merolli chiese ed ottenne dal Governatore l'aumento del prezzo della carne, adducendo come motivo il peggioramento della situazione economica, la decisione presa nel vicino Regno di Napoli di vietare la vendita del bestiame fuori dai suoi confini e la conseguente scarsità del bestiame presente nelle campagne. L'aumento concesso era sostanziale: ad esempio, il castrato e il bue passavano da 18 a 24 quattrini la libbra, la bufala da 10 a 11 quattrini, sempre la libbra.

La Comunità intentò immediatamente una causa contro tale decisione, sostenendo che l'aumento era ingiustificato in quanto il macellaio godeva della possibilità di far pascolare i suoi animali sui pascoli comunitari ed era esentato dalla gabella sull'uccisione delle bestie. Nell'ottobre 1797, il Magistrato inviò un memoriale al Buon Governo nel quale lamentava che, mentre la causa era ancora pendente davanti al Pro-Segretario, il macellaio continuava a vendere la carne al prezzo aumentato, provocando i "clamori del popolo che sono tali e tanti" da far temere un tumulto. Inoltre i Conservatori allegarono i prezzi di alcune carni dei paesi vicini, per dimostrare l'inconsistenza e l'arbitrarietà degli aumenti. Questa carta permette di avere un piccolo, ma significativo quadro della situazione della zona, come risulta dalla tabella:

	Alatri	Guarcino	Vico	Fumone*
Agnello	18	17	17	18

⁹¹ ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932 cc. 9rv-10r e 16rv e ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

⁹² Il medico Cestari nella sua "*Morbosa annuale costituzione*" parla di migliaia di maiali in giro per la città di Anagni e Domenico Torre nel suo studio ricorda che i maiali erano animali molto considerati in quanto ritenuti protetti da S. Antonio e quindi venivano accuditi da tutta la popolazione che così facendo voleva ingraziarsi il Santo; D. Torre, *Sanità Medicina ed Ospedali in Anagni. Lineamenti storici dal Medioevo al nostro secolo*, Anagni 1984, p. 67.

Castrato	18	19	18	18
Vitella	18	16	16	Stima
Capra	13	12	13	14
Pecora	12	12	13	13
Porcina	Stima	Stima	Stima	Stima

*I prezzi sono espressi in quattrini per libbra

** Fonte, ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

Il Buon Governo diede ragione alla Municipalità e impose al Preside di Frosinone di far cessare l'arbitrio del macellaio e di impedirgli di vendere la carne ad un prezzo superiore a quello fissato⁹³.

Da questa vicenda possiamo ricavare che in Alatri si vendevano diversi tipi di carne e che questi venivano acquistati da una parte non piccola della popolazione, la quale non esitava a rumoreggiare quando vedeva un aumento ingiustificato dei prezzi.

Resta poi da considerare la parte della popolazione più indigente, povera e miserabile. Come per il grano, anche per la carne parlarne è molto complesso, ma in argomento ci viene in aiuto la relazione di Cestari: il medico scrive che la popolazione più misera aveva la terribile abitudine di mangiare la carne degli animali morti, sfidando i divieti delle autorità, al riguardo molto rigidi. Eppure, nonostante queste disposizioni e le raccomandazioni dei medici, gli abitanti "divorano e mangiano avidamente la carne morticina di bufalo, di pecora, di porco, e fin quella di cavallo e di somaro benché sia puzzolente"⁹⁴.

Tale pratica è la conferma praticamente tangibile della drammaticità della fame: uomini ridotti a procacciarsi il cibo come iene, diventati mangiatori di carogne. Sembra riemergere quel "paese della fame", con tutti i suoi grotteschi e tragici personaggi dediti alla ricerca di qualcosa con cui riempirsi il ventre, così ben descritto da Piero Camporesi⁹⁵.

6. L'acqua e il vino

L'acqua, bene prezioso e insostituibile, era anch'essa rara e di difficile reperimento. Benché la zona attorno ad Alatri presenti boschi con sorgenti, fiumi più o meno carichi di portata, all'interno dello spazio urbano, come nella maggioranza dei paesi del Settecento e ancora per buona parte dell'Ottocento,

⁹³ "Che Monsignor Preside faccia stare a dovere il macellaro, qualora questo si arbitri di vendere le carni ad un prezzo maggiore di quello ripartitogli e conforme ai luoghi vicini", ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

⁹⁴ G.C. Cestari, *Della morbosa annuale costituzione di Anagni*, cit.

⁹⁵ P. Camporesi, *Il paese della fame*, Bologna 1985.

non vi era un sistema idrico e quindi nemmeno uno fognario. Tale mancanza aveva una sua plastica visibilità nell'assenza di una fontana nella piazza principale del paese: solo verso la fine dell'Ottocento la città vedrà spuntare nelle sue piazze le fontane, che diventeranno il simbolo dell'arrivo dell'acqua dentro le mura cittadine.

In assenza di un acquedotto, l'acqua si andava a prendere alle fonti o al fiume e veniva trasportata, spesso dalle donne, nelle singole abitazioni. Vi erano sì dei pozzi, presenti in diversi cortili e nelle case delle famiglie più importanti, ma la situazione più normale prevedeva che si utilizzasse l'acqua piovana, raccolta all'interno di cisterne. Si trattava quindi di acqua spesso melmosa, che poteva portare a disturbi gastro intestinali; eppure con questa acqua la parte più povera della popolazione impastava le farine "altre", contribuendo ad aggravare una situazione igienica già fortemente compromessa.

Il vino, al contrario dell'acqua, era ad Alatri una presenza abbondante e stabile. Nelle zone se ne produceva molto, anche per la conformazione del territorio, che comprendeva le zone di Monte e Colle, così come sono state definite nel volume dell'inchiesta Jacini dedicato al Lazio⁹⁶. Numerose erano le vigne e alcuni proprietari ne possedevano anche nei territori dei paesi vicini. La produzione di vino risultava così alta che nel 1796 un gruppo di cittadini dichiarò che il territorio di Alatri abbondava di vino tanto da riuscire non solo a soddisfare il bisogno locale, ma anche a venderlo ai paesi vicini⁹⁷.

Il popolo ne consumava in abbondanza specialmente nei giorni di festa, come dichiarato da un gruppo di venditori al minuto⁹⁸. Questa abitudine al bere causava lo scoppio di frequenti risse nelle osterie e nelle bettole, tanto da creare serie preoccupazioni nelle autorità sia civili che ecclesiastiche.

I vescovi soprattutto erano preoccupati che nei giorni di festa il bere potesse distrarre i fedeli dall'osservanza dei precetti religiosi. Nel 1772 il

⁹⁶ La zona del Monte (tra i 50 e i 600 metri di altitudine) era formata da boschi d'alto fusto e boschi cedui con alberi di castagni, olmi, faggi, querce e nocciuoli accanto a numerose zone di pascolo e ad aree completamente sassose utilizzate come zone di pascolo per greggi di capre; più in basso, nella zona del Colle (tra i 5 e i 500 metri di altitudine), si trovavano le colture dell'olivo, della vite e degli alberi da frutta; chiudevano i campi coltivati a grano e granturco che si alternavano con quelli dedicati alle colture erbacee; Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola vol. XI, *Relazione del Commissario Marchese Nobili-Vitelleschi senatore del Regno, sulla Quinta Circostrizione (province di Roma Grosseto, Perugia, Ascoli Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro)*, Fascicolo I Province di Roma e Grosseto, Roma 1883, vol. XI, tomo I, pp. 154-159; sull'inchiesta Jacini cfr. A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1973.

⁹⁷ ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69 dichiarazione di sei persone contenuta nella causa tra Vittorio Fiorletti e Sisto Vinciguerra sull'esazione della gabella del vino forestiero.

⁹⁸ Dichiarazione del 10 giugno 1772 di Gaspare Gabarra, Vinciguerra Antonio, Colazingari Francesco Maria, Carcavallo Silverio, Pelfi Francesco, Tofanelli Gervasio, Zaccardi Giuseppe, ASR, *Camerale III, Comuni*, b.10.

vescovo Gagliardi aveva tentato di far chiudere tutte le botteghe e quindi anche le osterie e le bettole nei giorni festivi, ma la sua decisione aveva provocato una forte opposizione nella popolazione e nei venditori al minuto, che avevano presentato contro tale decisione una formale opposizione presso il Buon Governo⁹⁹. Anche il successore, Pietro Paolo Speranza, continuò su questa linea, denunciando le frequenti “crapule e ubriachezze”, che rendevano la popolazione incline a violare la santità delle feste¹⁰⁰. Nonostante queste denunce e i tentativi dei due prelati di limitare il bere nelle ricorrenze religiose, la situazione non mutò.

Si può sostenere che il vino ad Alatri si bevesse nei luoghi pubblici e anche nelle case, e se ne bevesse molto. Le famiglie abbienti lo usavano per accompagnare i cibi, soprattutto la carne, mentre molto probabilmente per la maggior parte della popolazione era uno strumento di ottenebramento e quindi di evasione da una realtà quotidiana molto difficile, fatta di duro lavoro nei campi o negli opifici.

7. Gli alimenti “altri”

Con la definizione di “alimenti altri” si intende tutto ciò che veniva venduto nella pizzicheria del paese a cui vanno uniti, per comodità, gli “erbaggi”. Una variante importante nell’alimentazione del paese era data infatti dai cibi che si vendevano nella pizzicheria pubblica. Questi cibi costituivano un’importante integrazione alla dieta quotidiana e venivano usati in sostituzione della carne.

La pizzicheria e polleria, come il forno ed il macello, veniva data in affitto dalla Comunità e l’affitto durava tre anni; come per il forno e per il macello il contratto fissava il prezzo dei generi alimentari. Soltanto per questa specifica attività commerciale l’ “istromento” prevedeva che i prezzi dei generi alimentari venissero fissati ogni tre mesi, a fronte dell’impegno dell’affittuario a tenere la pizzicheria “sempre ben fornita”. Interessante notare come anche nel contratto del 15 febbraio 1797, stipulato a favore di Carlo Pelagalli, sia inserita una clausola specifica: in caso di passaggio di truppe straniere, l’affittuario aveva diritto al rimborso, da parte della Comunità, del costo degli alimenti forniti ai soldati¹⁰¹.

Nella pizzicheria si smerciavano quattro tipologie di prodotti; pesce, insaccati, formaggio e olio. Si vendevano alici, aringhe, sarde e derivati del

⁹⁹ ASR, *Camerale III, Comuni*, b.10.

¹⁰⁰ Archivio Segreto Vaticano, *Congregazione del Concilio, Relatione diocesane 19b Alatrium*, f.460r.

¹⁰¹ ASF, *Notarile di Alatri*, notaio Pietro Paolo Rainaldi, b. 932 cc. 356r-357r; il contratto aveva valore per tre anni con il canone annuo di 119 scudi e 33 baiocchi e mezzo.

tonno (tarantello e tonnina); lardo, prosciutto e strutto; pecorino e formaggi freschi e quelli stagionati (cacio duro).

Anche nei prezzi di questi generi alimentari si ripropongono i problemi del forno e del macello, con gli affittuari che tentavano di aumentarli e il Magistrato che voleva impedirlo per non provocare tumulti¹⁰². Purtroppo le carte ci hanno restituito solo i prezzi dei generi alimentari del periodo immediatamente successivo alla Repubblica, e esattamente di dicembre 1799 e febbraio 1800. Tuttavia, nonostante l'esiguità, tale documentazione ci fornisce uno spaccato della situazione alimentare in un periodo di estrema difficoltà economica.

Genere	Dicembre 1799	Febbraio 1800
Tarantello	2 paoli	19 baiocchi
Alici	2 paoli	19 baiocchi
Sardoni	Tre a baiocco	Quattro a baiocco
Aringhe	1 baiocco e mezzo	1 baiocco e mezzo
Lardo	15 baiocchi	11 baiocchi
Prosciutto	15 baiocchi	11 baiocchi
Formaggio stagionato	15 baiocchi la libbra	15 baiocchi la libbra
Formaggio fresco	8 baiocchi la libbra	1 paolo la libbra
Cacio romano	12 baiocchi la libbra	15 baiocchi la libbra
Olio	18 baiocchi la foglietta	12 baiocchi la foglietta

Fonte: ASR, *Buon Governo*, serie II, b. 69.

Con il termine di “erbaggi” si definivano due tipologie di prodotti; quelli tipici degli orti e le verdure che invece nascevano nei campi in maniera più o meno spontanea. Il paese stesso era pieno di orti al suo interno e spesso anche contadini o lanari poveri possedevano un piccolo, o meglio piccolissimo orto, da cui ricavano qualcosa per il mangiare.

Il mercato degli “erbaggi” si svolgeva sulla piazza principale dove gli ortolani portavano e vendevano i loro prodotti. Anche gli “erbaggi” erano fonte di litigio e di tumulto fra i produttori e il resto della popolazione. In una lettera al Buon Governo, databile al 1795, il popolo presentava le proprie lamentele: nonostante il territorio fosse “così fertile per gli erbaggi, che in tutti i luoghi vicini non vi è l'eguale”, dato che gli ortolani avevano l'abitudine di vendere i

¹⁰² Il 19 novembre 1796 Stanislao Porretta affittuario della Pizzicheria in una lettera al Buon Governo lamenta il danno che gli viene dall'obbligo di vendere i salumi al prezzo stabilito dalla tariffa e chiede un rimborso, ASR, *Buon Governo*, serie II, b.69.

loro prodotti fuori dalla città, “la popolazione non trova a comprarle, oppure trovandole è costretta a pagarle a carissimo prezzo”¹⁰³.

Per frenare tale pratica il Magistrato impose una tassa di un giulio per ogni soma di erbaggi portata fuori dai confini della città, scatenando le rimostranze degli ortolani. Questa attenzione da parte della Comunità rientrava nella più generale politica che poneva l’approvvigionamento della città al di sopra delle necessità o delle convenienze del mercato, al fine di evitare proprio disordini e violenze.

Gli “erbaggi” erano un alimento molto presente sulle tavole dei poveri. Una zuppa di verdure, di cavoli o solo dell’insalata bollita in acqua, spesso putrida, costituivano uno dei pasti principali della popolazione meno abbiente, che poteva essere integrata con l’aggiunta, quando era possibile, di un pezzo di lardo o di formaggio.

Conclusione

Alla fine del Settecento la situazione alimentare della popolazione di Alatri presenta un quadro variegato. Le carestie che colpirono lo Stato della Chiesa, così come le micro-crisi alimentari vennero superate, sia pure con difficoltà mentre gli anni della Repubblica (1798-1799) furono molto difficili per quel che concerne i consumi alimentari e l’approvvigionamento della città.

Ma chi andava al forno e per chi si preoccupavano le autorità di reperire il grano e fare il pane? Per tentare di rispondere a questa domanda è necessario tenere presente l’articolazione della società.

La parte benestante della popolazione non aveva problemi alimentari; abitualmente consumava ciò che produceva e, quando questo non era possibile, disponeva di canali di approvvigionamento integrativi di natura privata che la salvaguardavano dalle crisi alimentari.

A seguire, si trovavano tutti coloro che avevano una piccola attività economica: bottegai, carrettieri, gestori di taverne e bettole, artigiani come il falegname, il sarto, l’orologiaio, l’archibugiere, il bottaio che spesso, ma non sempre, avevano uno o più lavoranti e possedevano anche un piccolo orto. È il popolo minuto che affollava le città e che comprava regolarmente il pane al forno del paese.

Poi vi erano i contadini, che risiedevano in città e che si recavano ogni mattina al lavoro nel contado. Costoro possedevano un campo, anche piccolo, oppure lo avevano preso in affitto, ma che riuscivano ad avere un reddito tale

¹⁰³ “Un grosso fascio di broccoli prima costava due o tre baiocchi e sei grossi sedani per un baiocco mentre adesso se ne danno non più di due grandi o tre piccoli per un baiocco e così per tutti gli altri generi alimentari”, ASR, *Buon Governo*, serie II, b.68.

da poter essere considerati benestanti. Sicuramente vivevano una condizione sociale migliore dei semplici lavoranti degli opifici o dei braccianti, ma erano anch'essi alla mercé delle fluttuazioni economiche. Per questo gruppo sociale la base alimentare era il pane, che comprava regolarmente al forno pubblico e al quale riusciva ad aggiungere qualche volta della carne, ovvero altre volte prodotti comprati nella pizzicheria; il tutto integrato giornalmente con ciò che coltivava nei propri campi.

Nel complesso questi due ceti si muovevano su di una linea alimentare abbastanza sicura, riuscivano ad avere una dieta sufficientemente variata ma, bastava una carestia o il passaggio di un esercito, per spingerli verso la fame.

Vi era infine una parte importante della popolazione che viveva del proprio lavoro, spesso salariato, e che con questo riusciva ad avere un reddito appena sufficiente. Per costoro il pane era la vita, pane che raramente veniva integrato con altri alimenti quali zuppe di verdure e legumi. Questi uomini, quando non riuscivano a comprare il pane del forno pubblico, ricorrevano altresì a quello fatto con granturco e altre "granaglie" che si cuocevano in proprio.

In fondo alla scala poi vi erano i lavoratori saltuari, i poveri, i mendicanti e quelli che non riuscivano a trovare un impiego che desse loro la possibilità di procurarsi del cibo. Costoro si appoggiavano alle istituzioni caritatevoli della Chiesa, ma spesso vivevano in una condizione di vera indigenza alimentare, se non proprio di fame. Mangiavano carne di animali morti, acqua melmosa e pane delle più diverse tipologie di farinacee.

Il mangiare è dunque specchio di una società e quindi di un mondo; alimenta invidie, odii, timori e anche panico. Chi mangiava il pane di granturco o quello confezionato con farina di ceci e di castagne guardava con invidia ai ricchi che mangiavano pane bianco e odiava tutti coloro che a torto o a ragione riteneva che speculassero sul cibo. Il fornaio, il macellaio, il pizzicagnolo si trovavano in continua diatriba con la Comunità per il prezzo e il peso dei loro generi alimentari. In aggiunta si attiravano i "rumori" del popolo, che li considerava alla stregua avvoltoi affamatori e che contro di essi era pronto ad insorgere ritenendo che stessero violando le regole di un patto non economico ma morale¹⁰⁴. In questo atteggiamento la popolazione trovava una sponda proprio in quei ricchi che guardava con invidia. Costoro temevano il tumulto popolare, temevano di esserne travolti e prendevano costantemente le parti della popolazione contro gli affittuari, respingendo sempre ogni richiesta di aumento dei generi alimentari. Si veniva così ad operare una saldatura tra i

¹⁰⁴ Si veda su questo punto E.P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, cit.

maggioranti del paese e gran parte del popolo, uniti con motivazioni diverse contro gli "affamatori".

Il periodo repubblicano (1798-1799) non vide alcun cambiamento nella gestione del forno, del Monte Frumentario e del macello; vi fu una totale continuità con il passato. Sotto questo aspetto non sembra che i francesi fossero interessati ad apportare modifiche al sistema di reperimento e distribuzione dei generi alimentari, anche se questo tema necessiterebbe di ulteriori indagini, sia in altre realtà dello Stato Pontificio che nelle Repubbliche che, in quegli anni, videro la luce in Italia.

Dove invece i francesi si mostrarono solerti fu nel reperire cibo e vestiti per i bisogni dell'Armata: le continue, reiterate e pesanti contribuzioni che vennero imposte alle città finirono per affamare la popolazione; ad Alatri, nello specifico, tale situazione fu resa ancora più dura dal momento che in città erano acquantierati molti soldati e ufficiali che dovevano anche essere ospitati e rivestiti di tutto punto: come se questo fatto non fosse già di per sé grave i soldati francesi vennero sostituiti dagli uomini delle masse prima e dai regolari napoletani poi¹⁰⁵.

L'atteggiamento francese, che poneva gli interessi dell'armata al di sopra dei bisogni della popolazione, provocò moltissimi malcontenti. Trovò così conferma, agli occhi delle donne e degli uomini, quanto la propaganda controrivoluzionaria aveva da sempre affermato: che i francesi, e i loro sostenitori, fossero delle "belve" rapaci e degli "affamatori" del popolo¹⁰⁶.

Senza voler stabilire alcun rapporto meccanico di causa/effetto tra situazione economica e rivolta popolare, il dato delle requisizioni alimentari, con il conseguente affamamento della popolazione, è da considerarsi come una delle cause che portarono all'insorgenza popolare: all'interno di un quadro di violazione e caduta di un mondo che i francesi misero in atto il tema alimentare trova una dignità e una sua importanza nuova, all'interno di un forte contrasto e opposizione al nuovo governo.

Rimettendo insieme le carte, si può dire che la quasi totalità della popolazione mangiasse pane che comprava al forno del paese, mentre la parte più povera si confezionava in casa il "suo pane", utilizzando farine di diversa tipologia. La tonnina, il sardello e gli alimenti smerciati nella pizzicheria contribuivano a variare la dieta alimentare: la carne era presente, ma in quantità minima e per molti anche in maniera sporadica, largo invece era il consumo del vino.

¹⁰⁵ Cfr. L. Topi, *«Tutto va a cambiarsi»*, cit., pp. 66-74.

¹⁰⁶ Cfr. nota 3 del presente lavoro.

Alla fine del Settecento, a causa delle turbolente vicende politiche, precedute da una serie di crisi alimentari, che contraddistinsero lo Stato Pontificio e gli altri stati italiani, si era andati verso un progressivo peggioramento e assottigliamento della dieta. Anche ad Alatri si può applicare il giudizio di Montanari che la popolazione, nel corso del Settecento e per una buona parte dell'Ottocento, avesse "mangiato *male*"¹⁰⁷.

¹⁰⁷ M. Montanari, *La fame e l'abbondanza*, cit., p. 182.